



## SCENARI

# Quanta filosofia tra quattro mura

Nel suo nuovo saggio Emanuele Coccia analizza la casa come spazio dove realizziamo il rapporto con noi stessi e con il mondo

di **Gabriele Romagnoli**

**P**er mesi siamo stati rinchiusi all'interno di un perimetro filosofico e non ce ne siamo accorti. Eppure il lockdown ci ha spinto a rivalutare i balconi, frequentare le cucine invece dei ristoranti, invocare gli studioli per "zoomare" in pace. Niente. L'abbiamo considerata emergenza. Abbiamo continuato a pensare che il dispiegamento di vita in forme rilevanti fosse fuori, sospeso, ci stesse semplicemente aspettando. Invece stavamo al centro di una realtà puramente morale perché «costruiamo

case per accogliere in una forma di intimità la porzione di mondo – fatta di cose, persone, animali, piante, atmosfere, eventi, immagini e ricordi – che rendono possibile la nostra stessa felicità».

A farcelo notare è Emanuele Coccia, intellettuale italiano che insegna in Francia e vive da nomade col tetto, tracciando, avrebbe detto Piero Chiara «di casa in casa, la vita». Il suo *Filosofia della casa* (Einaudi Stile libero) è un piccolo libro illuminante, un elfo che accende luci nelle stanze e ti fa capire che cosa sono e rappresentano. Poi, alla fine, spegne tutto e nell'oscurità ti svela che «il futuro è domestico» e dovremo immaginare altre case al di là da questa, come altro sarà il tempo, altro il luogo.

Il primo passo è però un passo indietro. Chiudiamo la porta e restiamo dentro, ma non smettiamo di pensare e capire. Che la filosofia ha fin qui scelto la cit-

tà. Ne ha fatto il suo ambiente (Atene), ci ha eretto la scuola (Francoforte), ha disegnato il crocevia di culture (Bagdad). Eppure nessuno, a eccezione dei senza tetto, abita città, ma case. Sono le case a produrre e giustificare le ineguaglianze di genere («la donna stia in cucina») e le diseguaglianze economiche (il significante di "villetta", "attico", "monolocale", "basso"). La politica è stata consegnata alla città, come se soltanto ciò che avviene lì potesse essere oggetto di pubblico dibattito. La filosofia ha arrancato dietro visioni d'insieme che trascuravano la componente. Ogni città non è altro che case. E guardare una casa è guardare un mondo. È un esercizio a cui il libro di Coccia induce. Può portare a una seduta di autoanalisi, a una scoperta di valori riposti e di presenze inattese se è vero che «casa è quello spazio in cui tutti gli oggetti esistono come soggetti».

Ogni planimetria è un progetto di vita, il portato di una ideologia, altrui e propria, il risultato del loro incontro/scontro. Nella mia personale, ad esempio, la fascinazione del loft (quale che ne sia la dimensione) deriva dal rigetto delle frontiere, dalla volontà di non escludere, di stendere lo sguardo (diceva Mario Monicelli: «Bisogna abitare in un posto dove, dovunque ti sieda, vedi tutto»). E, professionalmente, dalla concezione dello "studio" (il bugigattolo con scrivania e libri) come della cel-

Data: 01.06.2021 Pag.: 27  
Size: 496 cm2 AVE: € 84816.00  
Tiratura: 286505  
Diffusione: 220895  
Lettori: 1883000



la dove viene detenuta l'immaginazione, foriera più che di fantasie, di blocchi (aleggia l'immagine dello scrittore impersonato da Trintignant nella *Terrazza* di Scola). Questo *unicum* ha anche il vantaggio di evitare il corridoio, la parte di casa priva di identità, che obbliga al movimento e genera la paura. L'esempio filmico per eccellenza è *Strade perdute* di David Lynch, dove quello spazio è ricettacolo di tutte le minacce senza nome, volto o fondamento.

L'inevitabilità della separazione appartiene soltanto a due momenti bagno e cucina. Eppure l'esperienza di Coccia l'ha portato a conoscere (in Germania) una chimera: il bagnocucina, esperimento forzato per rimediare alla tirannia del bagno esterno. Sono, bagno e cucina, spazi tecnici, più di ogni altro, ma anche filosofici. Il primo «incarna una logica della disgiunzione e della sintesi impossibile». È l'unica porta che ha sempre una chiave nella serratura, il rifugio della sessualità. Alla seconda Coccia dedica alcune delle pagine più interessanti, considerandola «la forma trascendentale del rapporto di qualsiasi realtà con il pianeta» e definendoci «cuochi del mondo» perché «non smettiamo di cucinarlo, di trasformarlo e di trasformarci assieme a ciò che cuciniamo». L'evoluzione della cucina è prova di questa volontà di cambiamento. La cucina «abi-

tabile» si fa casa nella casa (se inglobasse il bagno: autosufficiente). La cucina «americana» abbatte il muro e si mostra, avanza, richiede alla stessa capacità alchemica che esibiamo ai fornelli di andare oltre, mentre dopo, poi non fermarsi all'interno della casa, applicarsi non alla città, ma al mondo intero. Non siamo mai «a casa». Questo è il vero assunto rivoluzionario. Si è imposta la casa come proprietà, oltretutto da passare per le generazioni (esentasse, mi raccomando). La si è fissata come epicentro di una realtà stabile quan-

do è invece mutante, se non terremotata. «Vivere è traslocare», opposta al tradizionale «traslocare è un po' morire».

Coccia ha il mio stesso numero di domicili conosciuti fin qui (30) e ha appreso la lezione delle scadenze, l'elezione dei quartieri, la selezione degli abiti. C'è una moralità all'indirizzo che ne deriva. La pandemia ci ha consegnato l'urgenza di affrontare il futuro adesso.

Nel momento in cui cade il confine tra il nostro appartamento (termine quanto mai significativo) e il resto del mondo dovremmo avere la lucidità di capire che era un'imposizione, una cacciata dall'eden: andatene, appartatevi. Uscire di casa, finalmente, può e deve voler dire esportare un pensiero, chiudere l'età della pietra, fondere i materiali, propugnare la commistione degli ambienti e trattare la Terra come casa, la casa come promessa.

***Ogni planimetria  
è un progetto di vita,  
il portato di una ideologia,  
altrui e propria,  
il risultato del loro  
incontro scontro***



## Il libro

### Filosofia della casa

di Emanuele Coccia  
(Einaudi Stile  
libero, pagg. 144,  
euro 15). L'autore  
sarà l'11 giugno alle  
20 a Roma a Libri  
Come, Auditorium  
Parco della Musica;  
il 18 alla Festa  
della Filosofia  
al Monk di Roma;  
il 19 a Salerno  
letteratura

Data: 05.06.2021 Pag.: 53  
 Size: 210 cm2 AVE: € 47250.00  
 Tiratura: 332423  
 Diffusione: 258991  
 Lettori: 1948000



#497 Oggi nell'App, domani in edicola

## Insidie dal web Il digitale oscuro su «la Lettura»

di **Ida Bozzi**

Uno dei cambiamenti più vistosi dall'inizio della pandemia è stato lo spostamento online di moltissime attività durante i vari lockdown: il mondo ha dovuto chiudersi in casa ed è passato in digitale. Ma anche il *dark web*, il «lato sporco» di internet, si è molto sviluppato nello stesso periodo. Con un'ampia inchiesta sul tema si apre il nuovo numero de «la Lettura», il #497 (nella foto la copertina di Paolo Roversi), in anteprima già oggi nell'App e da domani in edicola. Il servizio di Gianni Santucci fa il punto sul *dark web*, tra virus, attacchi informatici, delitti e mercati illegali. C'è anche un glossario per orientarsi, oltre a tabelle e grafici sulla diffusione dei crimini, il listino prezzi di varie operazioni truffaldine (acquisti di malware o documenti falsi) e molto altro. Gli esempi illustrati da Santucci (l'imprenditore derubato online mentre era malato di Covid; il virus bancario lanciato in Cina poco dopo il lockdown) mostrano come i delitti del *dark web* — furti di beni o di identità, adescamenti, pedopornografia, ricatti e truffe, vendite illegali — si siano moltiplicati.

Tutt'altro aspetto di questi tempi di cambiamento è invece il nostro modo di vivere la casa: con le nuove tecnologie e con la crisi pandemica, la dimora acquista uno scopo più articolato, diviene un artefatto che addomestica il mondo, come spiega il filosofo Emanuele Coccia nel suo saggio



*Filosofia della casa* (Einaudi Stile libero).

Della rivoluzione antropologica in corso, Coccia discute sul supplemento con Alessandro Baricco, che già nel 2018 ha dedicato alla civiltà digitale il suo *The game* (Einaudi Stile libero), e

con la filosofa Laura Boella, in una conversazione a cura di Alessia Rastelli.

Tanti i temi letterari sul numero: un'autrice italiana che vive a Tokyo, Laura Imai Messina (autrice di *Le vite nascoste dei colori*, Einaudi), e un'inglese di madre nipponica, Emily Itami (*Ballata malinconica di una vita perfetta*, Mondadori), raccontano l'incrocio non sempre semplice tra culture diverse nella conversazione a cura di Anna Chiara Sacchi; il saggista americano Gavin Jones ha rintracciato due lavori sconosciuti di John Steinbeck e ne racconta, intervistato da Marco Bruna, alcuni lati insoliti. Altri protagonisti: alle parole delicate e accorate del grande autore svedese Stig Dagerman è ispirata la graphic novel di Davide Revati; e sulla App oggi il Tema del Giorno racconta la vita breve dello scrittore. Di un altro grande scrive Emanuele Trevi, che riflette su *Giorni maledetti* (Voland) del premio Nobel russo Ivan Bunin, e racconta il trauma che fu per lui la rivoluzione d'Ottobre; il Cid è un eroe di frontiera nel nuovo libro di Arturo Pérez-Reverte (*Sidi*, Rizzoli), che ne parla a Elisabetta Rosaspina; e lo scrittore Olivier Guez, che al calcio ha dedicato *Elogio della finta* (Neri Pozza), «anticipa» in un racconto l'apertura degli Europei di calcio tra Italia e Turchia, che si giocherà l'11 giugno. Chiude un testo sulle paure dei bambini e dei grandi, dell'inglese Abigail Dean (*La ragazza A*, Einaudi Stile libero), che il 27 giugno parteciperà alle Conversazioni di Capri e il 23 luglio sarà a Roma, a Letterature.

Data: 06.06.2021 Pag.: 2,20,21,23  
Size: 1691 cm2 AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



## Tempi

### Che casa e che mondo andremo ad abitare



ILLUSTRAZIONE DI BEPPE GIACOBBE

conversazione tra ALESSANDRO BARICCO, LAURA BOELLA ed EMANUELE COCCIA  
a cura di ALESSIA RASTELLI

# La casa mondo

conversazione tra ALESSANDRO BARICCO, LAURA BOELLA ed EMANUELE COCCIA a cura di ALESSIA RASTELLI

«È sempre e solo grazie e dentro una casa che abitiamo questo pianeta». Una casa non intesa come un tetto, un involucro esterno, quanto piuttosto «un artefatto psichico e materiale, che ci per-

mette di essere al mondo meglio di quanto la nostra natura ci consentirebbe». Bagni, armadi, camere, corridoi, cucine, giardini rappresentano l'irrinunciabile tentativo di noi esseri umani di «adomesticare» il mondo, o almeno di accogliere nella nostra intimità una porzione di mondo: oggetti, animali, persone che possono renderci felici; di

«intrecciare con loro una relazione talmente intensa da rendere la felicità e il nostro respiro inseparabili».

Parte da queste premesse il filosofo Emanuele Coccia, docente a Parigi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, nel nuovo saggio *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (Einaudi Stile libero), in cui elabora un pen-

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 06.06.2021 Pag.: 2,20,21,23  
Size: 1691 cm2 AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



**Nella rete**

siero originale, destinato a essere condito o meno, ma mai scontato. Il tutto dentro una narrazione coinvolgente, in cui si mette in gioco in prima persona. Dalla trentina di traslochi affrontati nella sua vita (ha 45 anni), fino a dettagli coraggiosi, drammatici: la paternità, il divorzio, la morte del fratello gemello.

Il libro si snoda allora tra vita e speculazione, fino alla tesi netta che, nell'era dell'Antropocene, in cui l'uomo è intervenuto ovunque, il mondo l'abbiamo addomesticato tutto. Senza giudizi morali, sottolinea Coccia, si può dire che quel tentativo di «fare casa» lo abbiamo applicato al pianeta intero: «Negli ultimi decenni, un enorme esercito di macchine e artefatti ha coperto la superficie terrestre». Il pianeta stesso ora è un nostro artefatto. «Il mondo è diventato casa».

Il che, secondo il filosofo, ha già parecchie manifestazioni e produrrà non poche conseguenze. Tra le prime, la prospettiva che nella casa-mondo, le città e gli Stati siano destinati a un'irreversibile irrilevanza e che il pensiero stesso debba «aggiornarsi» («come inebriata dal sogno, per secoli associato all'identità maschile, di brillare in società, di avere potere e influenza in città, la filosofia ha dimenticato lo spazio domestico a cui è legata molto più che a qualsiasi città del pianeta»). Tra gli altri effetti, il ridimensionamento della distinzione tra interno ed esterno, pubblico e privato; la critica all'attuale ecologia.

«La Lettura» ha chiamato Coccia a confrontarsi con Alessandro Baricco, romanziere e saggista indagatore della civiltà digitale, e con Laura Boella, già professoressa ordinaria di Filosofia morale e di Etica dell'ambiente all'Università Statale di Milano.

### Che cos'è oggi «casa»?

**EMANUELE COCCIA** — L'idea del libro nasce dalla mia esperienza di trasloco frequente, frequentissima, e da uno strano rapporto che ho con le case: mi sento subito a mio agio, ma non riesco mai a pensare che resterò lì per sempre. Casa significa non solo l'edificio, il contorno minerale, ma uno spazio di intimità fisica e umana. È l'insieme degli oggetti e delle persone a cui chiediamo di produrre la nostra felicità. Una realtà morale prima che architettonica. Perché gli esseri umani costruiscono case? Non solo per coprirsi dalla pioggia o proteggersi dal calore, infatti le costruiamo anche quando queste esigenze climatiche non ci sono. Il motivo è che, a differenza di quanto la filosofia in parte ha detto e di quanto l'ecologia oggi vorrebbe convincerci, noi non siamo in armonia immediata con il mondo: abbiamo bisogno di trasforma-

lo, di «cucinarlo» un po' per essere felici. E quindi la felicità è sempre e comunque

un progetto di trasformazione umana e materiale, che coinvolge le persone, necessita di spostarle o di spostarti tu, e di oggetti che scegli di avere con te o di lasciare, e a cui magari un giorno deciderai di tornare.

**ALESSANDRO BARICCO** — Coccia parte da principi apodittici, spesso discutibili, ma non gli interessa: li prende sul serio e da lì comincia ad articolare con brillantezza il suo ragionamento. Con questo percorso, arriva a conclusioni verosimili, se non addirittura vere, a mio avviso estremamente utili alla lettura del mondo. Appartiene a un gruppo di pensatori ai quali non sembra importare molto che cosa abbiano elaborato i grandi filosofi prima di loro. Ripartono da zero. Il materiale che usa viene da antropologi, psicologi, sociologi, teologi. E questa forma di arroganza intellettuale, io la ammiro. Faccio un esempio. Coccia ha un'idolatria dell'artificiale contro il naturale. Se vuoi farlo arrabbiare, tu digli, non so, che ci sono cibi naturali. Qui in questo libro sostiene che il pianeta sia appunto un artefatto umano totale. Il che non vuole dire che l'uomo debba esercitare una forma di dominio sul creato: è quanto da più lontano dall'autore. Ma se tu pensi che oggi

la difesa del pianeta è nel 95 per cento dei casi basata sull'idea di un ritorno alla natura, capisci subito che alla fine Coccia ci consegna un'idea immensamente più utile. Un'idea più efficace del grullo ispirarsi al ritorno a una naturalità che non esiste, non è mai esistita e da tempo immemorabile è un trucco per farci sbagliare strada. Su questo lui è durissimo e sta proprio cercando di piegare il ferro di un'inclinazione collettiva. Capire che il pianeta è una casa ormai comune, nata dal fatto che con le mani l'uomo, in connessione con l'intero creato, interviene, costruisce, beh tutto ciò è utile per evitare di perdere decenni nell'imbambolamento su realtà irreali, miti scambiati per un ritorno al cuore delle cose».

**LAURA BOELLA** — Il libro mi ha fatto subito pensare al modo in cui le case si sono trasformate in questo periodo di pandemia. Sono diventate il nodo di una rete di relazioni tra l'interno e l'esterno. Con lo schermo in mezzo, l'abitazione è stata sala da concerto, ufficio, aula scolastica e poi, chi lo sa, probabilmente anche luogo di amori, diversi da quelli faccia a faccia o legati al contatto e all'intimità stretta. Questa trasformazione dà ragione a Coccia per quanto riguarda soprattutto l'incipit del suo libro, nel quale butta di fatto alle ortiche la tradi-

zionale distinzione tra città e casa, privato e pubblico. È un'intuizione, come dice Baricco, rapida, veloce, che favorisce anche un passaggio di piano, e che funziona per questa fase di emergenza in cui il mondo è entrato nelle abitazioni, privato e pubblico sono saltati. Però è anche vero che proprio la casa è diventata per alcuni una tana, una tenda, una capanna, molti hanno parlato di sindrome, per cui si hanno difficoltà a uscire all'aperto, talvolta anche in maniera molto seria. Io per esempio desidero che le persone tornino fuori, a un concerto, a teatro, che i ragazzi vadano a scuola. Non solo. Coccia sottolinea nel libro una relazione che lui stesso definisce animistica con gli oggetti: noi «facciamo casa» ma al contempo la casa «ci fa»: lampade, sedie, tavoli esercitano

un effetto su di noi. Dal mio punto di vista però anche la città, anche un paesaggio urbano «ci fanno». Dunque, sì, sicuramente la casa dovrà essere riconsiderata nell'immediato futuro, ma il dentro e il fuori possono comunque mantenere una funzione che resta vitale, energetica.

**EMANUELE COCCIA** — Certamente adesso abbiamo tutti voglia di andare al cinema, a teatro. Ma nel libro provo già a parlare del dopodomani, in una sorta di divinazione. Cerco di tracciare una traiettoria che viene da lontano e che porterà il paesaggio politico e sociale ad assumere forme molto diverse da quelle conosciute finora. Detto ciò, se anche guardiamo al presente, non sono io che mi sto sbarazzando della distinzione tra privato e pubblico, tra casa e città. Già da qualche decennio — a Parigi se ne sta occupando il filosofo Michele Spanò — alla convinzione che il pubblico sia qualcosa di ontologicamente diverso dal privato, si sta sostituendo l'idea che il pubblico sia semplicemente un artefatto tra privati. Un esempio è la *platform economy*: Airbnb, Uber, seppure in modo ancora grottesco, rappresentano forme di condivisione attraverso un'interazione tra privati. Anche la pandemia ci ha mostrato con maggiore

chiarezza una comunità pubblica diversa: Facebook, Instagram, WhatsApp, Zoom, che esistevano già prima ed erano nati per giocare, sono corridoi domestici che hanno creato uno spazio comune, non cittadino, non urbano. Un altro segnale: qualche giorno fa il padre di un compagno di mia figlia mi ha detto che la sua banca, qualsiasi cosa accadrà, farà tornare i dipendenti in presenza solo tre giorni alla settimana. Così lui e la famiglia si trasferiranno in campagna, a un'ora da Parigi. Questo è un cambiamento enorme: la città moderna era nata strappando la produzione allo spazio domestico, ora lo spazio domestico si riappropria della

Data: 06.06.2021 Pag.: 2,20,21,23  
 Size: 1691 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



produzione. Infine, non solo la città: anche gli Stati stanno crollando sotto il peso di un pubblico che chiede di essere sempre più planetario, non legato alla divisione geografica. Lo si vede benissimo con la vaccinazione. Più che recuperare la città o lo Stato, bisognerebbe quindi, a mio avviso, capire come costruire questo nuovo pubblico.

**Alcune traiettorie sono le stesse che Baricco aveva tracciato in «The Game» (Einaudi Stile libero, 2018).**

**ALESSANDRO BARICCO** — Coccia è un altro che come me pensa che la costruzione del *Game*, la civiltà digitale, non sia stata una casualità generata da motivi di business, ma che dietro ci sia una rivoluzione antropologica. Andando per quella via lì, rileva alcune pendenze quasi impercettibili in questo momento. Ma che sono utili da conoscere perché, a un certo punto, si potrebbe arrivare a un dislivello tale che, se non sai che la pendenza c'è, inciampi e muori. Ragionando così lui legge l'inutilità di alcune geografie, su cui convergo completamente: appunto quella degli Stati, poi la distinzione pubblico-privato. Un'altra non l'ha detta esplicitamente ma la dico io: rifarci al pubblico come un sostegno che possa reggere l'emergenza, cercare di nuovo nel potere pubblico, nel denaro pubblico l'appoggio per sanare le ferite del presente e quelle che arriveranno. Ecco, tutto ciò risulta subito inquietante se già sai che questa struttura è destinata a crollare. Qualche tempo fa Coccia mi invitò a pensare a un recupero delle città-Stato. Ora il suo percorso si è ulteriormente evoluto: dalla città-Stato alla casa-mondo. Un pensiero certamente marchiato dall'eccesso, ma su questo punto, se le città stiano morendo o meno, ci giochiamo moltissimo del nostro futuro. E chi lo capisce per primo vincerà, o almeno dormirà meglio.

**Coccia indica l'intimità come elemento essenziale alla nostra felicità. Ma di che intimità parliamo? Che intimità può darsi nell'era dei social, del «Game» e della «casa-mondo»?**

**ALESSANDRO BARICCO** — Anche in questo caso possiamo leggere la questione nell'ottica dello spappolamento della coppia concettuale pubblico-privato, che non ci aiuta più a capire niente. Io non mi trovo particolarmente a disagio perché, come altri, faccio un mestiere in cui la dimensione pubblico-privato è già spappolata alla base. I miei romanzi non sono autobiografici in senso esplicito, ma non c'è una sola frase che non sia una cosa molto intima mia. Ecco, se fai un mestiere come il mio, tu questa roba qui la sai da sempre, ce l'hai nella pelle. Ci sono

personaggi che non parlano la mia lingua, che non mangiano come me, che non vivono in case come la mia, ma con cui ho un'intimità mostruosa, con cui abbiamo fatto cose altamente erotiche come stare dentro la stessa storia. Per non parlare di quando facevo televisione. Al casello dell'autostrada qualcuno mi diceva «Ale!», perché seduto sul sofà mi aveva avuto lì con lui che parlavo, nella stessa stanza. Oggi io non sono sui social perché in un certo senso è da tanto tempo che ci sto. «Social» più primitivi, più lenti, più arcaici, ma è la stessa cosa. Se vai

su un palcoscenico, in teatro, in tv, pubblici romanzi, scrivi sui giornali, sei già nella dinamica social. Quel palcoscenico ora si allarga a sempre più persone.

**Per Coccia anche la scrittura è in un certo senso «fare casa». «È ciò — scrive — che ci permette di continuare con altri mezzi ciò che facciamo mangiando e percependo il mondo: vivere tutta la vita che ci circonda e lasciarla passare attraverso di noi».**

**ALESSANDRO BARICCO** — Esattamente.

**LAURA BOELLA** — La parte conclusiva del libro riguarda più specificamente il pianeta-casa, l'Antropocene. Coccia riprende un filone post-ecologico diffuso in Francia, ma anche in Germania, e cioè quello della fine della natura: non possiamo più parlare di natura come di qualcosa di esterno, da contemplare, o che ci fa paura, ma di *entanglement*, di interconnessione. L'Antropocene ha prodotto una commistione tra gli artefatti umani e l'ambiente che ci circonda. Ambiente che quindi una volta potevamo chiamare natura, ma che ora appunto non lo è più, è diventato esso stesso un artefatto umano.

**EMANUELE COCCIA** — Per quanto riguarda la natura, in Francia è già uscito il mio libro *Métamorphoses* (Rivages, 2020), in cui sostengo che non si dà opposizione tra natura e post-natura. In qualche modo la natura ricicla sempre sé stessa. Una prova su tutte è la nascita. Noi siamo ossessionati dalla morte, in parte perché viviamo in una cultura profondamente sessista, scritta e rivolta a chi non ha mai provato l'esperienza di far nascere, ma il vero mistero è appunto la nascita. E questo mistero sta nel fatto che il vivente che viene al mondo non è «nuovo» ma emerge già da un pezzo di vita, da un pezzo di Dna che lo precede. Tutto ciò nel mondo condivide la stessa vita. E la natura, collezione di tutti i nati, è al di là dell'opposizione natura-non natura, natura e artificio.

**LAURA BOELLA** — In questo ragionamento non si pone però il tema della responsabilità morale. Se nei ghiacciai tro-

viamo residui radioattivi, se i cavallucci marini oggi vanno in giro con il cotton fioc in bocca, ci sarà pure una specie umana che nell'arco di settecento anni, un battito di ciglia rispetto al *deep time* della Terra, ha sconvolto moltissimi equilibri. Se parliamo di un'etica e di una morale finalizzate alla felicità con le persone e con il resto del mondo, ma non ci poniamo problemi come quelli di un pianeta sfigurato, snaturato, non sarà che allora questa felicità, l'armonia nella nostra casa, è solo, in fin dei conti, una riedizione della vecchia felicità privata e non un vero stare insieme?

**EMANUELE COCCIA** — Non parlerei di una responsabilità della specie, semmai individuale. In questo contesto, inoltre, non penso che la responsabilità debba essere una categoria morale, piuttosto giuridica e politica. La questione del bene e del male dovrebbe sparire dall'ecologia, anche perché non tutte le specie sono capaci di perseguire automaticamente il proprio bene. Piuttosto meglio porsi su un piano concreto, pratico: se abbiamo capito che ci sono azioni che producono danni, queste azioni semplicemente vanno vietate. Come si è fatto con la sigaretta nei luoghi pubblici: con una legge, senza colpevolizzare i fumatori. Infine, credo che il discorso vada posto in generale in un altro modo. Il pianeta non è ontologicamente destinato a ospitare la vita. Se cercate in rete «geoide», vedrete che è un pezzo di fango asimmetrico costruito da miliardi di specie che, come noi, vi hanno «fatto casa», rendendola via via abitabile per sé stesse e non per altre. Anche il pianeta è un artefatto, un telefonino gigante. E il tema non è «salvarlo», perché ci sopravviverà. Ma è salvare la nostra pelle. Vogliamo esistere ancora per due secoli o restare in trenta già fra settant'anni? Questa è la domanda.

**Sperando di restare in molti, alla luce delle vostre posizioni, studi, esperienze, come immaginate la casa da qui al prossimo mezzo secolo?**

**ALESSANDRO BARICCO** — Non sono un architetto, ma dal punto di vista pratico vedo più probabile che vivremo tutti in un'intimità domestica allargatissima. Se il pianeta è un nostro artefatto, per gran parte degli umani non esisterà una reale possibilità di rintanarsi mentalmente da qualche parte, in un altrove. Quindi vivremo in comuni molto ampie, in cui cercheremo quantomeno di stare con chi ci è più congeniale, evitando chi ci disturba. Forse diventerà un po' più rilevante il carisma, il modo di essere delle case fisiche, forse ci sarà un incrocio tra un nomadismo chic e lo *sharing*, la condivisione di tutto. Saremo probabilm-

Data: 06.06.2021 Pag.: 2,20,21,23  
Size: 1691 cm2 AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



te dentro un fluido di partecipazioni in cui il concetto stesso di proprietà sarà molto più sfumato. Devo dire che se penso tutto questo per me, potrei farcela, ma con qualche rigidità. Se lo penso per i miei figli, che hanno 22 e 14 anni, li vedo invece esattamente nel mondo che mi sembra loro congeniale.

**LAURA BOELLA** — Mi viene in mente una mostra in corso a Venezia con i modelli delle case di Charlotte Perriand, collaboratrice di Le Corbusier. Premesso che andrà posta in primo luogo l'emergenza di chi ancora vive nelle baracche, in abitazioni di fortuna, e che andrà affrontato il grosso problema della convivenza tra le persone, con gli adolescenti, ma anche i malati, gli anziani, i figli che hanno disagi, penso a una casa leggera. Un'abitazione luminosa, non status symbol, che dovrà, ovviamente dal mio punto di vista, essere aperta all'esterno, con un giardino e, se non è possibile, vicina a un parco pubblico. Un'abitazione in cui raccogliersi, ascoltare musica, cucinare, ma da cui si deve appunto poter uscire.

**EMANUELE COCCIA** — Individuerei nel videogame la forma delle nostre case. Nell'era dell'Antropocene, lo abbiamo detto, non c'è più un fuori vero, un posto dove andarsi a rifugiare. Il fuori andrà creato piuttosto dentro casa. E forse questo fuori è proprio in quei nuovi universi dei videogiochi, con un grado di sublime estetico che in confronto la migliore serie americana è un prodotto di serie B. In quei mondi devi fare scelte, sperimentare la tua libertà. Già adesso ci sono eventi reali, come i concerti, che avvengono lì dentro. Quindi anche alla luce di questo, nelle nostre case Facebook, Instagram, WhatsApp saranno sempre più spazi para-domestici, ibridi, in cui faremo esperienza dell'altro senza che ci sia la fisicità. Probabilmente la casa si riempirà di queste protesi digitali, sempre più grandi e immersive. Anche quello tra noi, qui su Zoom, è un salotto leggero. La casa sarà sempre più qualcosa che possiamo costruire e decostruire più facilmente.

**In questi mesi senza fisicità però non siamo stati felici.**

**EMANUELE COCCIA** — No, infatti la casa fisica resterà. La contraddizione ora è tra una casa minerale per tre, quattro, cinque persone, e una digitale per mi-

gliaia. Quest'ultima ha fatto emergere l'esigenza di allargare i muri, e penso che accadrà. Anche l'ormai nota questione dei «congiunti» durante il lockdown ha mostrato che la famiglia genealogica non basta. Quindi penso si arriverà a una casa fisica allargata che, oltre al digitale, ospita persone che entrano e escono, un cenobio di amici oltre la famiglia e il sesso.

**LAURA BOELLA** — Ci saranno certamente più risorse online, presupponendo di avere superato il *digital divide*. Ma finché non diventeremo esseri bionici la materialità vitale continuerà a interessarci e preoccuparci. Alcuni studenti a Milano, durante la didattica a distanza, hanno preso i loro computer e si sono riuniti all'aperto. Distanti ma insieme, con un pc ma nello spazio fisico. Credo sarà questa la direzione: una realtà in cui ci muoveremo tra più piani, che resteranno comunque distinti. D'altra parte, la vita è interessante se ci sono le soglie, le differenze.

**Alessia Rastelli**



**Romanziere e saggista**  
«La Lettura» ha riunito su Zoom Alessandro Baricco (sopra), Emanuele Coccia (sotto) e Laura Boella (in basso; foto dal dialogo). Baricco (Torino, 1958) ha di recente pubblicato *Quel che stavamo cercando* (Feltrinelli), 33 frammenti sulla pandemia. Del 2018 è *The Game* (Einaudi) Stile libero), saggio sulla civiltà digitale

Per il filosofo **Emanuele Coccia** le nostre dimore non sono solo un tetto sotto cui ripararci. Sono un artefatto per «addomesticare» il mondo e accoglierne la porzione che ci rende felici: persone, animali, cose... Solo che nell'Antropocene la Terra l'abbiamo addomesticata tutta: l'intero pianeta è diventato casa. Così saltano Stati, città, divisione pubblico-privato... Ci ha scritto un libro e qui ne discute con **Alessandro Baricco** e **Laura Boella**

Data: 06.06.2021  
 Size: 1691 cm2  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:

Pag.: 2,20,21,23  
 AVE: € .00



# Coccia: il fuori vero è quello dei videogame. Baricco: vivremo un'intimità allargata. Boella: la materia comunque resisterà



## Filosofo

Emanuele Coccia (Fermo, 1976), insegna all'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess, Parigi) dal 2011. Da Einaudi Stile libero è appena uscito *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (pp. 144, € 15, qui sopra la copertina)



## Filosofo

Laura Boella (Cuneo, 1949) è stata ordinaria di Filosofia morale e Etica dell'ambiente alla Statale di Milano. Tra i libri recenti: *Cuori pensanti* (Chiarelettere, 2020); *Hannah Arendt* (Feltrinelli, 2020); *Empatie* (Raffaello Cortina, 2018)

## Incontri

Emanuele Coccia presenterà *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (Einaudi Stile libero) venerdì 11 giugno a Roma a Libri Come, Auditorium Parco della Musica, ore 20, con Melania Mazzucco. Venerdì 18 giugno sarà alla Festa della Filosofia organizzata al Monk di Roma da Tlon: parteciperà alla terza serata (in programma dalle 18 alle 22 su *Ermeneutica del desiderio*). Sabato 19 giugno sarà al Salerno Letteratura Festival: ore 21.30, con Matteo Cavezzali

## Bibliografia

Tra i saggi per approfondire i temi della conversazione: Iñaki Ábalos, *Il buon abitare. Pensare le case della modernità* (traduzione di Bruno Melotto, Marinotti, 2009); Bill Bryson, *Breve storia della vita privata* (traduzione di Stefano Bortolussi, Guanda, 2011; poi Tea, 2017); Imma Forino, *La cucina. Storia culturale di un luogo domestico* (Einaudi, 2019); Luca Molinari, *Le case che siamo*, (Nottetempo, 2016); Penny Sparke, *Interni moderni. Spazi pubblici e privati dal 1850 a oggi* (traduzione di Chiara Veltri, Einaudi, 2011). Tra i romanzi: *Il libro delle case* di Andrea Bajani (Feltrinelli, 2021)

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



## Invece Concita

Il dibattito  
sulle nuove  
regole  
e un libretto



concita@repubblica.it

# Il bagno e lo Statuto

di Concita De Gregorio

**V**edo che c'è un'ansiosa attesa di conoscere i dettagli del nuovo Statuto del Movimento Cinque Stelle che, in quanto "nuovo" - penso - dovrebbe essere diverso dal precedente ma non si può mai dire cosa un visionario intenda per "nuovo". Conosco certi che considerano nuovo solo quello che viene in mente a loro: in questo caso bisogna fare un po' come nel tango. Andare dove si vuole dando all'altro l'impressione che stia guidando lui. Io nell'attesa del "nuovo" ho ingannato il tempo leggendo uno strepitoso libretto di Emanuele Coccia intitolato *Filosofia della Casa. Lo spazio domestico e la felicità*. In particolare, mentre il thriller dello Statuto era all'apice, in un turbinio di telefonate fra leader (non riesco mai a capire come possa essere noto al pubblico il contenuto di una telefonata privata fra due persone che si parlano riservatamente,

l'unica spiegazione possibile mi pare sempre che uno dei due lo divulghi, ma allora che telefonata riservata è?), in particolare, dicevo, ero arrivata al capitolo sul bagno. Che nella casa è "l'unica stanza in cui è normale chiudersi a chiave e anche l'unica in cui si corre sempre il rischio di rimanere chiusi". Capirete che - per un puro accidente: la coincidenza fra l'attesa di buone nuove e la lettura - l'analogia fra il nuovo Statuto e il bagno di casa mi è sembrata lampante. La stanza da bagno essendo custode di "un universo morale irriducibile". Per ragioni divertenti e profonde (rimando alla lettura del libro, che raccomando non solo nelle pause fra due maratone tv dedicate al caso Statuto) la quintessenza dell'identità intima di chi abita la casa ha sede lì: in uno spazio che "sarà sempre il prossimo abitante a poter aprire e a capire". Politica pura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRITICA DELLA RAGIONE DOMESTICA

# Prendi la casa con filosofia e la cucina sarà lo spazio della metafisica flambé

Il luogo dell'abitare ripensato come realtà morale  
Tra bagni, corridoi e oggetti si costruisce la felicità

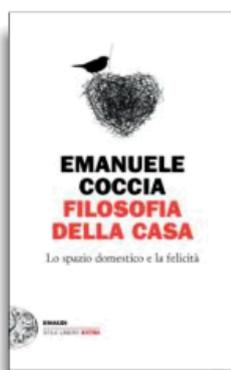
SIMONE REGAZZONI

Nel corso di un'intervista, venne chiesto a Jacques Derrida se la decostruzione fosse qualcosa di analogo a una sitcom come *Seinfeld*. Derrida rispose che se c'era qualcuno che sosteneva una cosa del genere doveva smettere di guardare sitcom e cominciare a fare i «compiti a casa». Si può interpretare questa risposta in molti modi; e tuttavia, se pensiamo che le sitcom sono state e sono una straordinaria riflessione sulla casa e sui modi dell'abitare il mondo a partire dalla casa, l'invito derridiano a fare i compiti a casa dovrebbe essere rivolto alla filosofia stessa, che nel corso della sua storia ha evitato accuratamente di pensare il luogo in cui ci

**Una sitcom ontologica (e molto pop) in 30 traslochi**

troviamo: la casa, appunto.

È questa la tesi dell'ultimo importante libro di Emanuele Coccia, *La filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*: la filosofia e più in generale tutte e tutti noi nascondiamo o fingiamo di dimenticare il luogo stesso in cui ci troviamo, quella casa grazie a cui abitiamo il pianeta Terra. Mentre leggevo *La filosofia della casa* che intreccia riflessioni originalissime su cucine, bagni, camere ed esperienze autobiografiche vissute da Coccia nei suoi trenta traslochi, ho pensato a questo libro come a una straordinaria sitcom filosofica, una sorta di *Big Bang Theory* con un geniale filosofo per protagonista. Qualcuno potrebbe storcere il naso come fece Derrida: ma sbaglierebbe, restando fermo alla generazione dei venerati maestri. Se oggi Coccia è uno dei filosofi più importanti e originali della sua generazione è perché ha avuto il coraggio, oltre che la capacità, di fare filosofia in un modo che è al contempo classico e radicalmente innovativo, raffinatissimo e pop, liberando la filosofia dal complesso dei maestri e dall'idea stantia di disciplina ripiegata su di sé a ruminare la propria storia. Il suo è un percorso filosofico di radicale apertura al tutto che spa-



Emanuele Coccia  
«La filosofia della casa»  
Einaudi  
pp. 140, € 15

zia dalla pubblicità come discorso morale alla vita delle piante, dalla metamorfosi dell'Uno-tutto alla casa, dai social media alla moda, all'autobiografia agli angeli.

Dietro questo modo vivo, potente, di intendere e praticare la filosofia, c'è l'idea di «autotrofia speculativa» per cui la conoscenza del mondo non deve alimentarsi sempre di idee già elaborate o strutturate da questa o quella disciplina, ma deve «poter trasformare in idea qualsiasi materia, qualsiasi oggetto, qualsiasi evento», come scrive Coccia in conclusione del suo *La vita delle piante* (il Mulino, 2018).

Messa nelle mani di Coccia, la casa ci appare in modo diverso, radicalmente nuovo, e pone a tutte e tutti la necessità di un ripensamento. Che cos'è una casa? Pensiamo la casa come uno spazio architettonico, mentre la casa è in primo luogo una realtà morale o meglio «la realtà morale per eccellenza: un artefatto psichico e materiale che ci permette di essere al mondo meglio di quanto la nostra

natura ce lo permetta». Questo artefatto è costituito non tanto da uno spazio organizzato in volumi, ma da cose e viventi e dalle relazioni che si instaurano tra di essi, in primo luogo l'amore: l'amore tra viventi, ma anche l'amore per le cose, come ricordava Agostino. Se amare è fare casa è «impossibile pensare e costruire case senza pensare un amore» come insegnano le sitcom, da *Mork & Mindy* a *How I met your Mother*.

A una lettura superficiale, il libro di Coccia sulla casa potrebbe apparire povero di architettura. E in effetti nel suo libro Coccia parla poco della casa in termini meramente architettonici, per dedicare la sua attenzione alle cose: dai vestiti ai computer ai giocattoli. Il cuore del libro è proprio qui: la sua forza e la sua originalità risiedono nel considerare la forma casa in sé come inabitabile e nel rivolgersi alla materialità delle cose. Servono oggetti per abitare, noi abitiamo cose che rendono possibile l'abitare della casa, scrive Coccia, che in questo è attento lettore dell'antropologo Daniel Miller. La casa è dunque cose o meglio le cose sono la condizione di possibilità della casa: per questo Coccia può dire che abitiamo solo le cose. Ora, è nelle cose come luogo dell'abitare che si comprende l'idea di casa come artefatto morale, come spazio della felicità. *La filosofia della casa* riprende, con una nuova torsione, il discorso elaborato ne *Il bene delle cose*, dove le merci che circolano nella città esprimono il fatto morale che il bene è nelle cose. Un ripiegamento dalla dimensione politica della felicità a quella privata? Tutt'altro. *La filosofia della casa* è un trattato di ontologia politica che ripensa la casa come «spazio di una vita che coincide con la dissoluzione di tutte le specie», come «principio che permette a tutte le cose di trasformarsi tra di loro». Ma questo significa ripensare la casa, la città e il tutto a partire dalla cucina come spazio di metamorfosi, palestra di mescolanza e di fusione festosa del tutto. —

DI STEFANO ZUCCHETTI

Docente prima alla Columbia di New York e adesso a Parigi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Emanuele Coccia (1973) ha pubblicato «La vita sensibile», «Il bene nelle cose», «La vita delle piante» (tutti il Mulino). È editorialista di «Libération», scrive su «Le Monde» e «Repubblica»

**L'**idea e la pratica di abitare una casa - fosse anche una tenda trasportabile - erano già note all'umanità ben prima di quella rivoluzione urbana che alle soglie del Neolitico fece virare le società verso la vita sedentaria, provocando la fondazione delle primi centri urbani. Ma dopo tutti questi millenni, quale groviglio di azioni sociali e private, politiche e personali è sotteso al luogo in cui dimoriamo? Per Emanuele Coccia, filosofo autore del saggio *Filosofia della casa*, la casa è prima di tutto un "artefatto psichico", disposizione e postura dell'uomo verso il mondo. Come la pelle, a un tempo contenitore e mediatore di stimoli tra ciò che racchiude e l'esterno, la casa è la membrana attraverso cui "il soggetto diventa realtà del mondo e il mondo inizia ad avere un volto singolare e inconfondibile". E' all'interno delle mura domestiche infatti che esterno e interno, soggetto e oggetto si mescolano e trasformano reciprocamente. Che sia perché due corpi si alterano incontrandosi in un amore o perché sul letto cadiamo in quel "mistero domestico" di "lacunosità della vita psichica"



LIBRI

Emanuele Coccia  
**FILOSOFIA DELLA CASA**

Einaudi, 144 pp., 15 euro

che chiamiamo sonno o ancora perché convochiamo gli elementi del mondo in una cucina dove li fondiamo in forme, sapori e odori prima inesistenti, la casa - popolata di cose la cui assenza la renderebbe uno spazio inabitabile - è un luogo di continua contaminazione. Ed è proprio attraverso questo atto di metamorfosi del reale che l'uomo insegue la propria realizzazione. La felicità consiste infatti nella mutazione di ciò che ci sta attorno: "Trasformare noi stessi in qualcosa di connaturato a quello che ci circonda e viceversa trasformare il diverso in qualcosa che è inseparabile da noi è forse la più segreta delle potenze che caratterizzano la nostra vita". Così, attraverso un tour fatto di bagni, corri-

doi, camere da letto, giardini e cucine, Coccia illustra come la casa riesca ad essere una chiave di relazione col mondo, ma allo stesso tempo un luogo su cui l'attitudine umana esercita una forza tale da renderlo unico e totalmente divergente rispetto all'esterno. Una casa non è mai realmente in continuità con l'ambiente che la circonda, essa è più simile agli antri oscuri che popolano i miti o le fiabe, realtà aliene in cui le regole del mondo vengono piegate a proprio piacimento. Così radicale per l'uomo è il desiderio di "fare casa" che egli lo ripropone in ogni frangia della propria esistenza e in ogni artefatto che realizza, dall'amore, ai vestiti, alla visione della natura, alla tecnologia. Attraverso ciò che l'autore ha definito in altri volumi "metafisica della mescolanza", la prospettiva di Coccia libera la casa dall'immaginario piccolo-borghese fatto di isolamento e distinzione e dalle mode funzionaliste dell'architettura e del design per mostrare come l'azione di abitare sia da sempre un fattore identitario, un'esigenza culturale prima ancora che naturale. (Alessandro Mantovani)

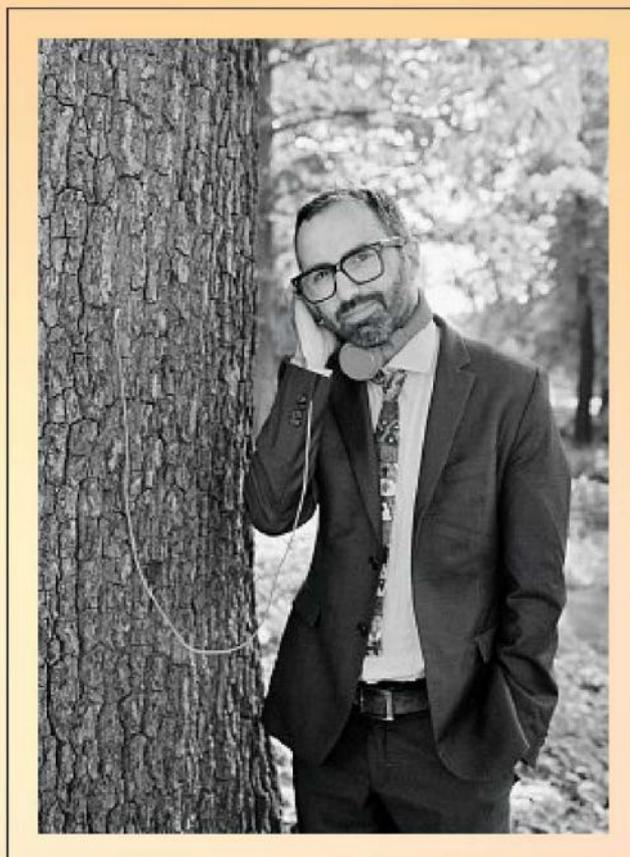


«L'ecologia è sempre stata percepita in termini penitenziali, legata a un'idea di rinuncia. Le scelte sostenibili ci appaiono contrarie al gusto. È questo che dovremmo cambiare. L'ecologia dovrà essere presa in carico dagli artisti, cioè dai tecnici del gusto»

di Emanuele Coccia - Foto Gunter Gluecklich

L'INTERVISTA

# EMANUELE COCCIA



«L'ecologia è sempre stata percepita in termini penitenziali, legata a un'idea di rinuncia. Le scelte sostenibili ci appaiono contrarie al gusto. È questo che dovremmo cambiare. L'ecologia dovrà essere presa in carico dagli artisti, cioè dai tecnici del gusto»

di Fabrizio Sarpi – Foto Gunter Gluecklich

AGENZIA LAIF/CONTRASTO





## Emanuele Coccia e il ripensamento della vita sensibile

Una intervista a partire dal suo ultimo libro per **Einaudi**  
«Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità»

MICHELE SPANÒ

■ ■ ■ Il nuovo libro di Emanuele Coccia, *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (Einaudi, pp. 144, euro 15), è un nuovo capitolo di quella «metafisica della mescolanza» che il filosofo italiano sta scrivendo da diversi anni e che ha al suo centro un ripensamento della vita sensibile nel segno della metamorfosi. In queste pagine sperimenta uno stile in parte nuovo: l'adozione della prima persona obbliga la speculazione - al solito vertiginosa - ad accompagnarsi al ricordo e al racconto. Coccia (ospite oggi alla Festa della filosofia di Tlon al Monk di Roma) ritorna su alcuni nodi centrali del suo pensiero: il rapporto tra felicità e spazio pubblico - una cosmologia basata sull'unicità della vita e sulla inerenza tra mondo e ambiente, una critica implacabile all'ecologia e a ogni forma di identitarismo. *Filosofia della casa*, criticando il nesso tra domesticità e urbanità, è il tentativo di pensare una «casa comune», di accordare la metamorfosi delle relazioni agli spazi capaci di accogliere e dare forma a nuovi modi di stare *al, nel e col* mondo.

**Una meditazione sull'abitare e dunque sulla casa come «intensità morale» prima ancora che «domicilio» sembra non poter prescindere dall'esperienza della città e della casa che abbiamo fatto e ancora stiamo facendo in questi mesi. In che modo la pandemia e il lockdown hanno contribuito a re-impaginare le dicotomie che hanno scandito e ordinato la vita occidentale per secoli (dentro/fuori, città/casa, pubblico/privato, produzione/ri-**

**produzione)?**

La pandemia ha solo accelerato un processo più lungo attraverso cui avevamo già cominciato a produrre un comune domestico che sembra bypassare lo spazio urbano e politico tradizionale. Uno dei sintomi più evidenti di questo processo sono i social media: whatsapp, Instagram e Facebook sono salotti digitali, spazi attraverso cui costruiamo relazioni con dei co-inquilini digitali che allargano la nostra esperienza domestica e che «riportano a casa» una serie di incontri, eventi, intimità che erano possibili solo attraverso la città. L'altro elemento è quello legato al lavoro: la modernità nasce nel momento in cui la città strappa il la-



*Il «comune» non è più pensato in termini politici e urbani, come una sostanza formalmente diversa dal privato, ma come una interazione tra privati*

voro allo spazio domestico e inventa per questo un modo comune di occupare e organizzare lo spazio e il paesaggio. Oggi la casa diventa di nuovo il teatro del lavoro: questo significa che la logica della coabitazione non ha più bisogno di un compromesso con le necessità economiche: sa-

ranno dinamiche legate al piacere, al desiderio, insomma alla vita domestica a definirla. Questo significa in primo luogo che la casa stessa cesserà di coincidere con la famiglia (che è una struttura economica e non affettiva) e si urbanizzerà, si allargherà assumendo forme non genealogiche e d'altra parte, al posto delle città sorgeranno nuovi falansteri, nuovi cenobi, o meglio nuovi castelli, gruppi di persone che abitano assieme o in una relazione di contiguità per ragioni non economiche e non legate nemmeno alla riproduzione.

Il comune assumerà forme totalmente diverse. Anche questo processo è stato anticipato ampiamente: l'economia delle piattaforme ha trasformato la nostra idea del politico. Il comune non è più pensato in termini politici e urbani, come una sostanza formalmente diversa dal privato, ma come una interazione tra privati. Il comune nasce aprendo le case, allargando i salotti, costruendo corridoi e senza aver bisogno di uscire e chiudersi la porta di casa dietro di sé.

**Nel libro compare un concetto molto singolare: la «gemellanza». Attraverso di esso si indica un legame cosmico tra tutti gli esseri che supera e sconfessa ogni idea di gerarchia e di identità, di autonomia e di sovranità (di specie come di genere). In che modo la «gemellanza» è il nome del suo «materialismo»?** Mi sembra che all'ossessione dell'identità prodotta grazie alla differenza sia importante oppure che tutto quello che è su questo pianeta è fatto di un'unica e mede-

sima materia, la materia stessa di questo pianeta. Le differenze possono darci un aspetto diverso, ma siamo tutte e tutti gemelle e gemelli della Terra e tra di noi. E vivendo, mangiando, facendo esperienza di tutto quello che vive su questo pianeta non facciamo che rafforzare questa gemellanza.

**Come quasi tutti i suoi libri anche questo contiene una riflessione sui limiti delle discipline e sull'impossibilità di considerare la filosofia una disciplina in senso proprio. Viene proposta una definizione «alchemica» del pensare: tutto è in tutto perché tutto si trasforma in altro. È una buonasintesi?**

Absolutamente sì. L'idea è anche quella di pensare un nuovo materialismo. Una delle idee del libro è che la casa è sempre una forma di cucina dello spazio: costruiamo case perché non possiamo essere al mondo senza trasformarlo. Proprio come per mangiare non ci basta ingerire il cibo ma abbiamo bisogno di mescolare e trasformare ingredienti fino a produrre sapori, odori, colori e consistenze assolutamente ineducibili dalle nature di partenza, allo stesso modo abitare il mondo significa cucinare la realtà per portarlo verso forme di esistenza che non hanno nulla a che fare con la condizione di partenza. In fondo la vita ha fatto questo con il pianeta e ogni vivente continua questa cucina planetaria. E a differenza di quello che spesso si ripete lo scopo di quella cucina cosmica che chiamiamo vita non è il semplice rispetto morale reciproco delle nature ma la produzione e la condivisione di piacere e di bellezza. La



## LA MODA DELLE CASE

# Il Covid ci ha fatto riscoprire tutte le case della nostra vita

Con la pandemia ci siamo di colpo trovati a vivere la nostra stessa storia di fiction, mentre ci difendevamo dalla minaccia nelle dimore. Per orientarsi, ecco un atlante che raccoglie le "isole" che abbiamo abitato

FRANCESCO BIANCONI

musicista

Parlare di case è diventato di moda. Da quasi due anni a questa parte siamo entrati in una bizzarra piega dello spazio-tempo, e per quanto i segnali di miglioramento e la vaccinazione di massa lascino ben sperare, possiamo dire di esserci ancora dentro.

Il virus ha provocato una sospensione del nostro fuori, spingendoci a una forzata abitazione del dentro. Nel lembo di occidente in cui viviamo, l'incubo dello spazio architettonico inteso come riparo — dalle intemperie, dalle bombe, dalle malattie — che sembrava scongiurato da tempo e non più immaginabile, è tornato a farci visita a sorpresa. Di colpo la casa è ritornata alla sua funzione primaria di strumento di sopravvivenza. E non ci sarebbe nulla di male, se non fosse che i provvedimenti adottati dai governi nazionali per contrastare la diffusione dell'epidemia ce l'hanno pian piano trasformata anche in qualcosa d'altro. Qualcosa di molto simile al concetto di prigionia. E a questo proprio non eravamo pronti.

### Tra fiction e realtà

Prima che scoppiasse questo pasticcio, prima che diventassi anche io come tutti "prigioniero" tra mura domestiche, circa due anni fa, vagando per le corsie di un su-

permercato in cerca di niente in particolare, nella mia testa, immacolato e puro, si creò il vuoto. Mi accade a volte, in questa sorta di stato meditativo involontario (o indotto dal regime consumistico) che il buco senza contenuto della mia mente diventi "negativo" a tal punto da attrarre magneticamente un pieno positivo che arriva da fuori, e che giungano così, come calamitate all'interno di un vortice, senza preavviso, delle cosiddette idee.

In quell'occasione, nello specifico mi giunse una domanda. Quante case si abitano nella vita? Cominciai a fare il conto delle mie. Il numero risultante superava abbondantemente la cinquantina. Mi resi conto però di non aver contato solo le case in cui avevo abitato ma di avere incluso anche luoghi in cui avevo messo piede anche solo per poco tempo, magari un pugno di minuti. Luoghi che evidentemente erano però stati per me in qualche modo significanti.

Mi venne così l'idea di scrivere un libro in cui il protagonista, barricato in casa a causa di una minaccia che non volevo fosse specificata (l'idea era di lasciarla anonima sullo sfondo, come nel racconto *Qualcosa era successo* di Buzzati), si mette a fare lo schedario degli spazi architettonici in cui ha transitato nella propria vita. Volevo creare una sorta di mappa catastale della sua esistenza, un roman-

zo di formazione costruito per accumulo di architetture ricordate. Colmo di eccitazione cominciai a far scalette e poi a scrivere, ma, ahimé, nel pieno dello slancio, scoppiò la pandemia.

La pandemia ha influito, oltre che sulla mia esistenza e in quella di tutti, anche sul romanzo. Di colpo mi sono trovato a vivere la mia stessa storia di fiction, con la realtà che lentamente, giorno dopo giorno, superava in maniera sempre più terribile e spettacolare la finzione.

Scrivevo le avventure di Dimitri, un uomo bloccato in casa da una metafisica minaccia, intento a raccogliere in un atlante le case più importanti della sua vita mentre fuori, nella realtà, la minaccia prendeva un volto, un nome, e costringeva me, come il mio alter ego inventato, alla prigionia: stavo praticamente vivendo un episodio di *The Twilight Zone*. Sono stato così costretto a fare degli aggiustamenti in corsa e alla fine ho deciso di dare anche nella finzione un nome alla minaccia oscura. L'ho chiamata Virus, con la V maiuscola, e con molta paura ho portato a termine questo benedetto libro, di cui mi ricorderò per tutta la vita.

### Microcosmi

Chissà cosa deve aver spinto Andrea Bajani a scrivere il suo ultimo romanzo, e chissà come si è sentito a scrivere anche lui di ca-



se, mentre il mondo chiudeva a chiave gli uomini. L'autore ci aveva già abituato al tema del domestico, in *Dimora naturale*, raccolta di poesie edita da Einaudi nel 2020.

Dimorare, per l'appunto, etimologicamente, "restare", "soffermarsi". Già in molte di quelle liriche si inquadravano gli spazi architettonici come isole in cui l'uomo si ferma a pensare, a guardare, a vivere. Isole costruite esse stesse dall'uomo, interferenze in muratura nel fluire del mondo, e del mondo ricostruzione imitativa e alternativa, microcosmi possibili. Questo sono forse le case: mondi artificiali, nel mondo, a immagine del mondo. Come il Dimitri del mio romanzo, il protagonista de *Il Libro delle Case* di Bajani disegna il percorso della propria vita partendo dai suoi microcosmi / nuclei abitativi, seguendo un criterio spaziale e non temporale. Il romanzo è la storia di un uomo, denominato Io, insieme a quella di Sorella, Madre, Padre, Nonna, e in un secondo momento Moglie e Bambina, sviluppata attraverso la descrizione delle case che occupa: case private, come quella di infanzia, un seminterrato di cemento a Roma, o quella «Dell'adulterio» in cui ha consumato una storia d'amore clandestina, e case pubbliche come gli spazi che hanno contenuto il corpo di Aldo Moro e quello di Pasolini.

Ma poi cos'è pubblico e cos'è privato? Bajani spappola questa distinzione, riuscendo a essere sempre lirico e teso, come esprimendo un "realismo con la febbre", che poi è quella modalità stilistica, quel registro, che da lettore fin da ragazzo mi appassiona e che mi fa preferire Proust a Hemingway.

Le case attraversate da Io sono anch'esse protagoniste della storia, attraverso un animismo poetico

che le rende significanti e comunicanti quanto gli esseri umani. Il romanzo si potrebbe leggere persino a spezzoni, a morsi, o in maniera non lineare, senza perdere quasi niente della sua intensità drammatica; ci si renderebbe comunque conto di quanto le case siano giustamente esseri con una voce. Nel mio libro il protagonista Dimitri inserisce fra le case più importanti della sua vita una casa di fiction entrata con violenza nella quiete della sua fanciullezza, ironia della sorte chiamata "La villa del bambino urlante" da Bernardino Zapponi e Dario Argento nel film *Profondo Rosso*. Le case urlano sempre, anche quando sembrano bisbigliare o star zitte. Gli esseri umani vi lasciano le loro tracce, abitando, arredando. E quelle tracce possono rimandare indietro, amplificati, aumentati di valore, a volte profondamente distorti, emozioni e significati.

In *Atlante delle case maledette* ho chiesto aiuto a un illustratore, Paolo Bacilieri, perché volevo rendere ultra-narrativa la storia, forzarne i confini, uscire dal rischio dell'autobiografia costringendo una fantasia diversa dalla mia a immaginare le mie case; Bajani nel suo *Il libro delle case* dota invece ogni capitolo di una piantina dell'immobile, come per dare ancoraggio geometrico e sintetico a una forma fortemente libera e visionaria di rappresentazione del reale. La sensazione è quella di essere coinvolti in un gioco di indagine razionale del quale si danno gli indizi per arrivare alla costruzione di un quadro chiaro e univoco; ma in realtà si tratta di un *whodunit* fasullo, le carte vengono sbaragliate in tavola mentre si sta giocando, le conclusioni sono sospese, e l'assassino come nel "Pasticciaccio" di Gadda chissà chi è. Però abbiamo indagato, e il cuore ha

battuto forte. Bajani realizza un affresco ricco di particolari, un dipinto a più centri focali. Non c'è un punto univoco in cui l'occhio converge. Le case sono molteplici, sembra dirci la sua storia, e così i significati.

## Natura morale

Sembra dirlo anche Emanuele Coccia in molti passi del suo saggio *Filosofia della casa*. Le case sono di rado «pura scatola di separazione dal mondo», sono di più; contengono gli oggetti, le cose che noi vi accomodiamo dentro e che altro non sono che una moltiplicazione del nostro io. Giocattoli, diari, quadri, ninnoli, utensili da cucina.

Nella casa in cui vivo e che sto per lasciare c'è un pezzo di carta incollato con l'adesivo che ricopre il buco che feci anni fa dando un calcio alla porta in seguito a un litigio. È ancora lì, e parla. Il nuovo inquilino che lo scoprirà ci dovrà fare i conti, prima di ripararlo, e fantasticherà, girerà il suo film mentale. Farà i conti con quel buco, farà i conti con una parte di me.

Coccia ci rivela che casa non è soltanto spazio del privato, casa non è qualcosa che ci individualizza e separa: casa è una «Tecnica materiale che usiamo per intrecciare la nostra vita e il nostro destino con quelli altrui». Per questo la vera natura delle case non è architettonica ma morale. Non a caso nelle case avviene il mistero dell'amore, quello vero, che non è il mito dell'innamoramento o del piacere sessuale tipico dei nostri tempi ma faticosa costruzione (la metafora è edilizia, per l'appunto).

Perdiamo la capacità di immaginare case ogniquale volta abdichiamo alla costruzione del sapere e della tecnica che permettono a due vite di viverne una assieme: «Le case sono formule spaziali per



vivere l'amore». Vi si costruiscono i legami familiari, ci si eclissa in esse sospendendo la coscienza e abbandonando il mondo durante quella simulazione di morte che avviene nelle camere da letto e che chiamiamo sonno, si sogna (durante quella stessa assenza dalla vita e dalla coscienza), si creano connessioni e interferenze, si innescano e disinnescano ordini esistenziali di grande portata. Si esplora. Bene parlare di case, giusto che diventi una moda, in questo tempo di transizione: il virus ci ha costretti ad abitarle sul

serio, le case, a capire le vere funzioni delle nostre capanne e i loro mutamenti nel corso dei secoli; non lo sapevamo più fare. Le case erano per noi soltanto una sosta, statica e immota, fra un trasloco e l'altro. Non ci eravamo accorti che la vita stessa è un traslocare, un passare da un punto all'altro, e che quei punti non sono solo spazio inerte. I metri quadrati, quando ci sei costretto dentro, come in quest'anno e mezzo ci è successo, diventano prigione e prima o poi si esauriscono. Chiusi dentro le case per coercizione, più avvezzi al-

la PlayStation e al *binge watching* che all'esplorazione e all'immaginazione di comunitari misteri, siamo stati costretti a tuffarci nell'esplorazione potenzialmente più sconvolgente: quella del nostro abisso. Ci siamo rimessi in allenamento. Nel mondo post-pandemico sarà utile aver capito che le case siamo noi, e la cantina più buia è quella che ci portiamo dentro.

*Francesco Bianconi è autore del libro Atlante delle case maledette, edito da [Rizzoli](#) Lizard*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## «Nella nuova normalità saremo più domestici e meno urbani»

**D**a inizio giugno e fino al primo luglio al Monk di Roma è "Festa della Filosofia", una manifestazione ideata da Tlon per portare la filosofia tra le persone, in un dialogo attivo tra accademia e agorà, per raccogliere la comunità attorno a parole e pensieri, intrecciando e connettendo filosofia e letteratura. Punto di partenza della manifestazione è il verso di Hölderlin «Là dove c'è il pericolo cresce anche ciò che salva» e la Festa vuole essere un'occasione per riscoprire la forza di desiderare, per liberarsi dall'impasse del presente.

Filo conduttore degli incontri in programma sarà il desiderio, declinato come estetica, politica, etica, fondamenti ed ermeneutica del desiderio. In quest'ultima sezione, tra gli ospiti anche il filosofo Emanuele Coccia, che venerdì 18 giugno terrà una *lectio* a partire dal suo ultimo libro *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (Einaudi), in cui rifletterà su quell'artefatto psichico che è la casa: non un prodotto architettonico statico, ma un processo di costruzione in costante divenire: «L'idea - spiega Coccia - è quella di interrogarsi sul significato di costruire case, al di là delle ragioni che possono cambiare nelle culture e nei luoghi; costruiamo case per cercare di vivere meglio, non per cambiare il paesaggio».

Vivere meglio è ciò che abbiamo provato a fare durante una pandemia che ci ha portati ad addomesticare la casa e interpretarla in modo diverso: «È stato un punto di non ritorno - continua Coccia -, da cui si riparte verso una normalità che non sarà come prima. Abbiamo fatto l'esperienza di vivere per mesi in uno spazio cambiato, perché la città era diventata uno spazio morto, proibito, e abbiamo cercato di riportare dentro casa tutto quello che costituiva la realtà delle città e ciò per cui le avevamo costruite, ma l'abbiamo fatto in manie-

ra affrettata, e quello che credo succederà sarà il tentativo di riportare la casa al suo luogo più sistematico e duraturo. La casa cambierà forma e confini, credo ci sarà sempre di più l'idea di case allargate, esperienze domestiche in cui gli amici avranno un peso sempre più preponderante e l'idea di abitare vicino agli amici, comprare case in centri urbani minori, sarà la via più comune».



Emanuele Coccia / Chiste

**A colloquio col filosofo Coccia: «Abbiamo vissuto per mesi in uno spazio cambiato perché la città era proibita, ora andremo verso un'idea di casa diversa, allargata agli amici, all'esterno»**

Nell'ultimo anno, per via della distanza interpersonale, è mutato anche il rapporto con i social. Uno dei capitoli del libro di Coccia è dedicato a questo fenomeno: «Questi mezzi ci permettono di produrre un'esperienza di comunità senza passare da un'esperienza urbana, creando un'idea e un'esperienza di vicinanza diverse, in cui non c'è bisogno di andare fisicamente in un luogo. Questo ci fa allargare i confini delle città in modo radicale». L'attenzione alla casa di questo ultimo periodo da parte di scrittori e intellettuali è un altro tema su cui Coccia spiega quanto sia un processo di medio-lungo termine che la pandemia ha solo accelerato: «Negli ultimi anni abbiamo pensato così tanto alla città che si è trascurata la casa, ma l'esperienza del mondo credo sia sempre più domestica e sempre meno urbana. Il lavoro sarà sempre più domestico e meno pubblico; dopo aver abbattuto le pareti del nostro salotto, ora abbiamo bisogno di trasformare in esperienza fisica il mondo digitale, adeguandone gli spazi».

Un ultimo passaggio è sul tema della sostenibilità: «È una questione politica - conclude Coccia - che ha sostituito questioni come il lavoro e la distribuzione della ricchezza. La città sarà uno spazio più aperto anche ad altre specie e si immagineranno corridoi di biodiversità dentro alle città».

**Eugenio Giannetta**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Righe tempestose

Le scelte di  
Serena Dandini

### Puffi e altri ricordi

*Durante un trasloco riemergono dai cassetti oggetti dimenticati. Ma è difficile buttarli via. Il perché lo spiega un filosofo che sa ciò che significa per noi "casa"*

Dicono che un trasloco sia un trauma inferiore solo a un lutto. Affondare le mani dentro ai ricordi e decidere cosa tenere e cosa buttare è un esercizio che può mettere a dura prova la nostra fragile psiche. Riemergono come fantasmi dal passato quaderni di scuola, pagelle, fotografie di estati lontane e, ahimè, i ricordi di persone amate che ora non ci sono più: peggio di una seduta psicanalitica e senza l'aiuto di una figura terapeutica...

Ci sono anche dettagli che sembrano insignificanti ma improvvisamente assumono valenze profonde e inaspettate. Perché liberarsi del pupazzo della Puffetta, superstite di una famigliola che comprendeva anche Gargamella e super Puffo? Sì, lo sappiamo che non serve a niente, ma ci ha accompagnato dall'infanzia - trasloco dopo trasloco, - nascosta in un angolino buio della libreria, senza pretendere di più. E ora? Come si fa a trovare il coraggio di buttarla nel cesto che già raccoglie matite rotte e vecchi documenti inutili? Le cose cosiddette "inanimate" assumono per noi un significato simbolico, definiscono la nostra identità e possederle è il segno tangibile della ricerca spasmodica di una qualche forma di felicità. Vale anche per la Puffetta. E se non credete a me potete leggere *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (Einaudi) un libro che finalmente ci spiega i profondi legami che intessiamo con l'ambiente dove abitiamo e con gli oggetti con cui conviviamo.

L'autore, Emanuele Coccia, è un filosofo, professore all'École des hautes études en sciences sociales a Parigi ma tra i suoi crediti va sicuramente annoverato un record di traslochi impressionante, ben trenta in soli 45 anni d'età. È lui stesso a confessarlo raccontandoci del suo controverso rapporto con gli scatoloni, così che non possiamo che riconoscerci e finalmente comprendere meglio la relazione con le case che abbiamo abitato. «La casa è l'evento morale per eccellenza», il luogo dell'intimità dove cerchiamo rifugio e definiamo il nostro "io" e non solo: «Le case sono sempre formule spaziali per vivere l'amore, in tutte le sue manifestazioni... impossibile pensare e costruire case senza pensare e costruire un amore». Capitolo dopo capitolo, con una scrittura brillante e profonda, l'autore ci porta nei vari ambienti, dalla cucina, agli armadi, alla camera da letto fino all'intimità dei bagni, svelandoci cosa ci lega allo spazio che abbiamo scelto. E soprattutto ci ricorda che, se un trasloco è un diluvio universale, ci sarà sempre un'arca pronta ad accoglierci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ISPIRAZIONI

## CAMBIARE A OGNI ETÀ

**EMANUELE COCCIA** 44 anni, filosofo, docente alla Scuola di studi superiori in scienze sociali e al Centro di storia e teoria della arti a Parigi, a giugno sarà in libreria con "Filosofia della casa" (Einaudi)

«Fino a oggi, quando si parlava di generazioni, era chiaro cosa si intendesse: persone della stessa età, nate in un certo contesto storico, che hanno fatto esperienze comuni e diverse da quelle di chi è nato prima o dopo. Come se ogni generazione condividesse per "diritto di nascita" un segreto che appartiene solo a chi ne fa parte. E fino a oggi si è sempre ripetuto lo stesso schema: i più giovani, portatori di un sapere diverso da chi li ha preceduti, vogliono avere accesso al potere, desiderosi di costruire un mondo nuovo. Pensiamo ai Romantici, al '68, alla generazione di Bill Gates e Steve Jobs che ha immaginato e realizzato la rivoluzione digitale. Tutto questo oggi non esiste più, si è rotto il tacito accordo in base al quale il giovane avrebbe senz'altro introdotto qualcosa di nuovo. Chi oggi ha 20 anni non vuole "abbattere" la generazione che lo ha preceduto e prenderne il posto, ma chiede a chi sta dall'altra parte di fornirgli una mappa del mondo in cui si muove. Chiede istruzioni per l'uso, perché ha bisogno di definire ciò che lo circonda. Per questo oggi non possono essere solo i giovani i portatori di un cambiamento, che non è più una questione anagrafica, bensì individuale: guardiamo Papa Francesco e il presidente Usa Joe Biden, anziani ma rivoluzionari. I 20enni, dal canto loro, non sentono più l'obbligo generazionale di essere i protagonisti di un progetto di cambiamento. Il cambiamento è un compito e una responsabilità da ripartire tra tutte le generazioni». **A.S.**



## AMARE COME ATTO POLITICO

**JENNIFER GUERRA** 26 anni, scrittrice, ora in libreria con "Il capitale amoroso" (Bompiani)

«L'amore si vive a prescindere dall'età anagrafica. Tuttavia, per i 25enni come me, oggi è difficile farlo. Per due ragioni. Prima: se da un lato esiste ancora la pressione sociale a

**AMARE È UN ATTO VOLONTARIO E RIVOLUZIONARIO PERCHÉ CI SPINGE A PRENDERCI CURA DEGLI ALTRI**

essere in coppia, dall'altro viviamo in un società orientata alla produttività - sul lavoro come nelle

relazioni - in cui il tempo per amare si trova a fatica. Succede perché, essendo l'amore gratuito e improduttivo, nessuno ci guadagna. Seconda: riteniamo l'amore un sentimento irrazionale e ingovernabile, che ci priva del senso di responsabilità rispetto alle altre persone coinvolte. Invece no: l'amore non è un'emozione che viviamo da soli, bensì una relazione che costruiamo con gli altri e che si basa sul prendersi cura. L'amore non ottunde la mente, al contrario la apre all'ascolto. In questo senso l'amore verso gli altri, non necessariamente solo per il partner, è un atto politico: è un'azione razionale e volontaria che incide sulla realtà nel momento in cui mette in secondo piano le nostre ragioni e ci fa accogliere quelle altrui. In questo modo, amare rende possibile anche un'idea di società diversa, nella quale la relazione viene traslata dalla coppia alla collettività, rivelando come siamo interdipendenti gli uni dagli altri». **E.V.**



**I GIOVANI NON VOGLIONO PIÙ ABBATTERE IL MONDO DEGLI ADULTI, MA A LORO CHIEDONO ISTRUZIONI PER INTERPRETARLO**

CONTRASTO



GALLERIA

Testo di Elena Dallorso  
Foto di Molteni & Motta

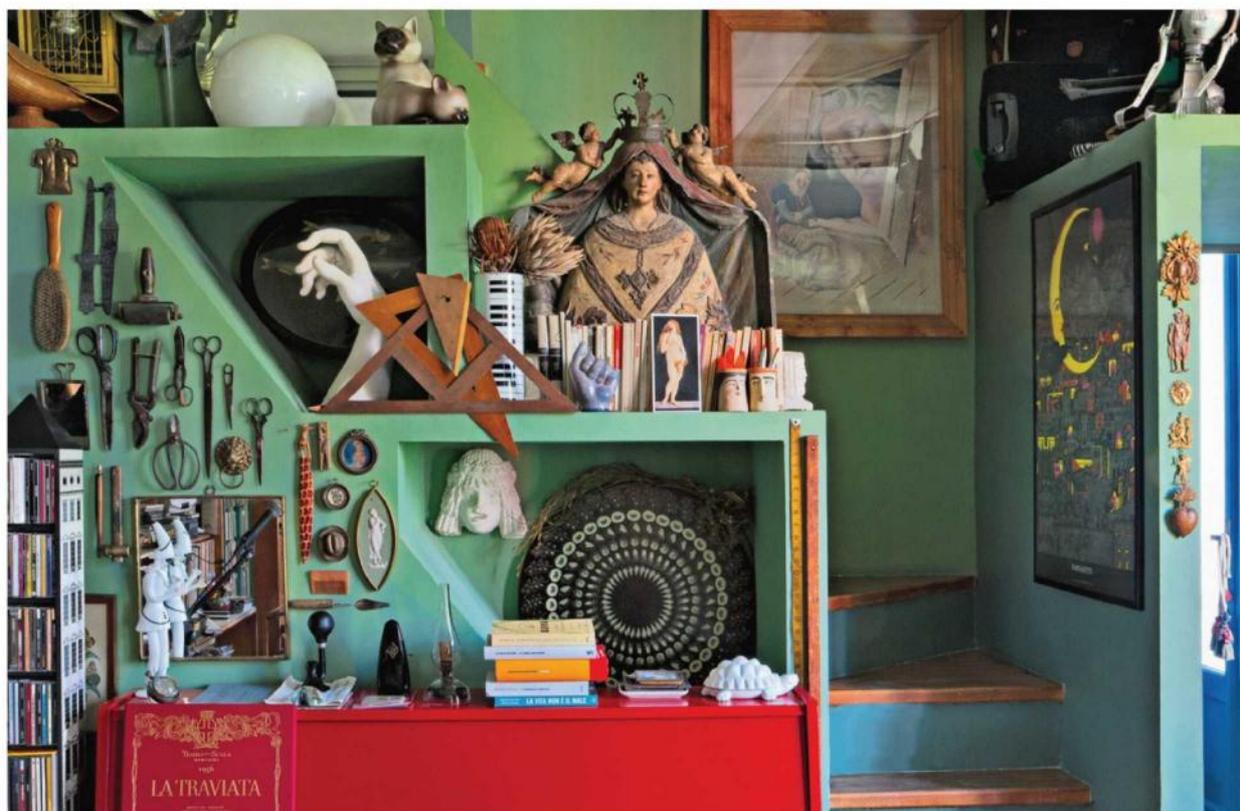
Mobili, oggetti, sensazioni: è l'insieme delle cose ed emozioni racchiuse tra le pareti domestiche a fare una casa. E la nostra felicità. Come spiega un filosofo nel suo ultimo libro

## UN ALTRO NOME PER LA VITA

Della funzione elementare di riparo da intemperie e belve le nostre case hanno perduto la memoria molto tempo fa, per acquisire un nuovo senso: da artefatti architettonici ad artefatti psichici, veicoli e sacelli di intimità e, di conseguenza, della nostra felicità. Lo dice e lo scrive, nel saggio *Filosofia della casa* da poco uscito da **Einaudi** Stile Libero, Emanuele Coccia, che dopo oltre trenta traslochi è giunto

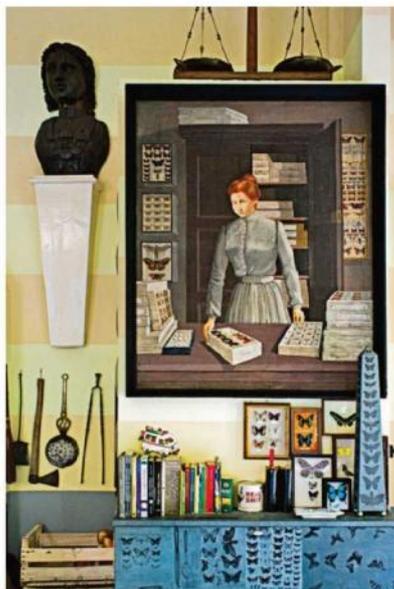
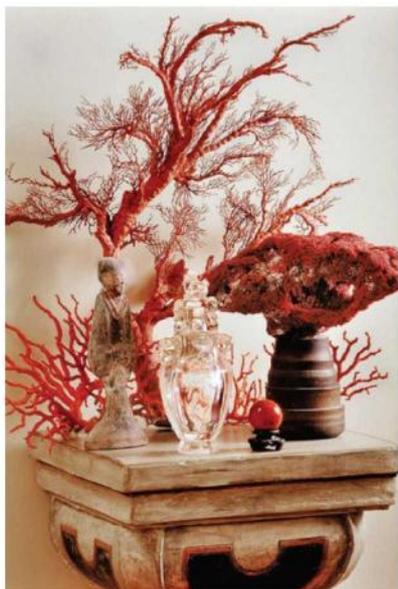
alla conclusione che ciò che si accumula, ciò che si fa e si sente tra le pareti domestiche è una forma della vita stessa. Perché, come scrive, «una casa è un primo e mai definitivo abbozzo di sovrapposizione tra la nostra beatitudine e il mondo. Una tecnica materiale e psichica che usiamo per intrecciare la nostra vita e il nostro destino con quelli altrui». Ha, insomma, una natura morale, non architettonica.

SOTTO Casa di Barnaba Fornasetti, 2017. Le foto di queste pagine sono frutto di uno studio di Molteni & Motta sugli "altari domestici", teatri di memoria ed espressione di identità.





ARCHITECTURAL DIGEST



«GLI OGGETTI SONO  
 LA DIMOSTRAZIONE CHE  
 LE CASE SONO SPAZI  
 IN CUI LE COSE ESISTONO  
 COME SOGGETTI»

EMANUELE COCCIA

**AD:** *Da quale pensiero, da quale esperienza, è nato questo libro?*

**EC:** Dallo strano disagio che ho provato pensando a quante volte ho dovuto dire, nella mia vita: «questa è casa», avendo fatto più di trenta traslochi. Grazie o per colpa di questo nomadismo ho cominciato a ragionare su quello che fa di un luogo una casa.

**AD:** *E per lei che cos'è?*

**EC:** È uno spazio in cui la vita fermenta, si moltiplica. È solo qui che riusciamo a dire "io" con cose che non fanno parte del nostro corpo: oggetti, mobili, sensazioni ed emozioni. Ed è anche l'espressione di un bisogno reale.

**AD:** *Quale?*

**EC:** Il bisogno reale di ogni casa è un bisogno morale, quello di essere felici. Non è questione di buoni sentimenti o di rapporti immateriali, ma una vera e propria dottrina della trasformazione del mondo: noi abbiamo bisogno di "cucinare" lo spazio per dare una forma alla nostra felicità. Proprio come si fa con gli ingredienti di una ricetta. Attraverso questo atto diventiamo quello che desideriamo essere.

**AD:** *Cosa vuol dire, quindi, "fare casa"?*

**EC:** Trasformare radicalmente il mondo.

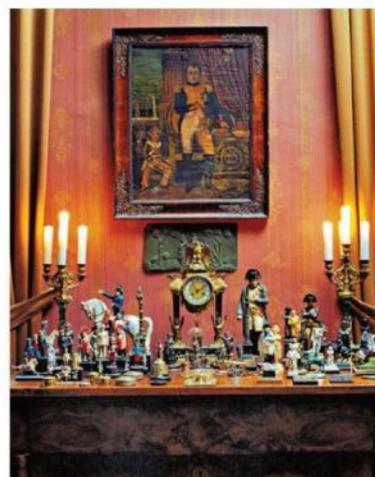
La metafora della cucina è perfetta perché quando cuciniamo mettiamo in atto una magia in cui il risultato finale è indeducibile dal dato di partenza. Pensiamo a che cos'è un whisky... e per farlo si parte dai cereali! Con le case è lo stesso: abbiamo uno spazio che non ha nulla a che vedere con ciò che è e sa produrre una casa: una presenza imprevedibile. La casa è espressione del bisogno che abbiamo di cambiare i sapori, l'ordine delle cose per arrivare a stare bene.

**AD:** *Che cosa produce la nostra felicità in una casa?*

**EC:** Moltissime cose. Per fare una casa ci vogliono infinite cure, dettagli, interventi che non sono riducibili all'equazione forma/spazio/funzione. Ci vuole tantissima vita per fare una casa: quella di chi ci abita, o qualcuno che la renda malleabile a un'esperienza futura, come gli arredatori, perfino gli oggetti che collezioniamo, in cui sono incapsulate dosi di vita altrui. Solo nella nostra relazione con le case siamo disposti a pensare a un "per sempre" e a rilanciare infinite volte.



SOPRA Emanuele Coccia, *Filosofia della casa* (Einaudi, pagg. 144, 15 €). SOTTO Casa di Jean Palayes, 1986. IN ALTO, DA SINISTRA Casa di Carlo Casati, 2004. Casa di Barnaba Fornasetti, 2017.



Data: 14.06.2021 Pag.: 19  
 Size: 376 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione: 12744  
 Lettori:



## Il piacere di leggere

# La vita in casa, sinonimo di sicurezza e felicità

### Antonio Calabrò

Le case parlano di noi. Raccontano fragilità e sogni, dolori e speranze, paure e voglia d'avventure. Ci proteggono, come un porto sicuro. E, varcata la porta, ci aprono al mondo. Andrea Bajani è scrittore sensibile e attento ai dettagli dei sentimenti e delle cose. Scrive bene, con mano severa ma comunque affettuosa. E nelle pagine de «Il libro delle case», Feltrinelli, ci porta dentro stanze che custodiscono inquietudini e solitudini, illusioni e sincerità. Il protagonista è un uomo dal nome simbolico, «che per convenzione chiameremo Io» e che attraversa il corso dei decenni tra la fine del Novecento e l'inizio della nuovo millennio. Si comincia in una casa modesta nel seminterrato d'un quartiere popolare a Roma, mentre scorrono in tv le immagini che raccontano l'omicidio di Pasolini all'Idroscalo e poi il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Ci si ritrova in un appartamento borghese a Torino, in una mansarda a Parigi, in un elegante albergo di Londra, e infine di nuovo in una casa vuota di Roma. Amori e tradimenti, faticosi conflitti familiari e carriere infrante. Sino all'alba di un novembre che promette la prima neve. Perché appunto «la neve stenderà una coperta bianca sopra questo paesaggio di ricordi naufragati; anche se fredda proteggerà la terra e il suo tepore».

A casa si rifugia sempre, in cerca di sicurezza familiare, Giovanni Di Dio, detto Giovà, protagonista di «Io non ci volevo venire», il nuovo romanzo di Roberto Alajmo, Sellerio. Fa, da trent'anni, la guardia giurata di uno strano istituto di vigilanza, assunto per raccomandazione del boss del suo quartiere, Partanna, in una prepotente, sconsolante Palermo. E si abbandona, giorno dopo giorno, alla confortevole quotidianità di chi ha imparato a schivare problemi e preoccupazioni. Quando a un tratto viene convocato dal boss, detto «lo Zzu», e incaricato d'una missione rischiosa: indagare, in assoluta segretezza, sulla scomparsa di una ragazza. La segretezza regge poco, di fronte all'intelligenza pettegola delle quattro donne di casa. La scomparsa nasconde un omicidio. Il boss entra in crisi per le trame dei figli. E... Maestro d'ironia e di sapidi ritratti di ambienti e persone, Alajmo capovolge gli stereotipi del noir e dei ritratti della Sicilia, mette in scena un protagonista un po' scemo un po' furbo e smonta la convenzione della casa e della famiglia sicura. Anche se poi, sempre a casa, si torna.

Dalla Palermo contemporanea a «La vita a Venezia nel Medioevo», di Giorgio Ravegnani, Il Mulino. I palazzi nobili, a cominciare da quelli del governo del Doge, nella stagione in cui «la Serenissima» rafforza le basi del

potere mercantile e politico in tutto il Mediterraneo. Le case d'un popolo intraprendente e spregiudicato. I mercati e le scuole. I fondachi e i porteghi che costeggiano i canali. C'è vita intensa, tra piazze e cortili. E nonostante l'umido che sale dalla laguna, si costruiscono destini che dureranno secoli. Le case sanno raccontare un grande fervore di progetti e iniziative.

C'è anche una «Filosofia della casa», come indica Emanuele Coccia, professore all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, ragionando su «lo spazio domestico e la felicità», Einaudi e notando che «sempre e solo grazie e dentro una casa abitiamo questo pianeta». Una casa intesa come «un artefatto psichico e materiale, che ci permette di essere al mondo meglio di quanto la nostra natura ci consentirebbe». Stanze, arredi, oggetti, ma anche persone e animali, con cui intrecciamo «una relazione talmente intensa da rendere la felicità e il nostro respiro inseparabili». Nel racconto ci sono esperienze personali (una trentina di traslochi in 45 anni di vita), gioie, dolori, equilibri infranti e ricostituiti. E riflessioni sull'ampliamento dell'abitudine a «fare casa» a tutto il pianeta, profondamente antropizzato. Intimità ed esteriorità trovano nuove relazioni, spesso in condizioni critiche. E adesso varrà davvero la pena sperimentare modi migliori di vivere e abitare il mondo.



## EMANUELE COCCIA



L'ultimo saggio di Emanuele Coccia indaga la casa



La copertina del libro

# Il mondo? È dentro casa E ruota attorno alla cucina

Un saggio raffinatissimo che spinge il lettore a cambiare prospettiva sui luoghi del nostro privato domestico: «Formule spaziali per vivere l'amore»

La sensazione, una volta chiuso "Filosofia della casa", l'ultimo saggio di Emanuele Coccia, è quella dello straniamento. Forse non avevamo davvero capito nulla? Forse abbia-

mo sottovalutato e ignorato quel che abbiamo sotto gli occhi ogni giorno? Certo perché leggere che «la casa deve diventare lo spazio in cui riusciamo a liberare vita qualunque, senz'altra determinazione» rimette in gioco ogni aspettativa che abbiamo sin qui riposto sullo spazio a noi più vicino, quello che sperabilmente più amiamo.

Anche perché, per Coccia, «le case sono, sempre, formu-

le spaziali per vivere l'amore, in tutte le sue manifestazioni». Questo raffinatissimo saggio ci spinge una casella alla volta – traslochi, animali domestici, abiti, bagni, *social media* – a cambiare la nostra prospettiva e ad accorgerci che le case si stanno trasformando. Insieme a noi. Coccia traccia un collegamento tra la casa e la città, che si era presa la nostra ambizione di socialità facendoci dimenticare la casa, e

la sua promessa di felicità, quasi riducendola a un ripostiglio. E traccia una prospettiva ancora più ampia tra la casa e la colonizzazione che abbiamo fatto del Pianeta, sino a trasformarlo in un luogo mai visto prima.

Le città hanno abortito il loro progetto di globalizzazione, ora è in atto un altro fenomeno: i nostri appartamenti si aprono e arrivano a coincidere con la Terra. E la Terra la ritroviamo nelle nostre cucine, gli spazi ibridi della casa, dove l'esterno – il vegetale, l'animale, la diversità – entra e dove noi lo organizziamo. Dovremo in futuro costruire le case intorno alla cucina, partire da lì, e riconoscere nobiltà a questo spazio, dotato di ogni possibile tecnologia, dove «permettere alla vita di declinarsi secondo il piacere e la convivialità». Insomma un libro da centellinare, quasi ad aprire una porta alla volta delle stanze della nostra casa. Prendendoci il tempo per rimettere in un nuovo ordine le certezze che avevamo e le intuizioni che non sapevamo di aver realizzato. Consapevoli che, dopo quest'ultimo anno passato dentro casa, la relazione con le nostre quattro mura è di fatto cambiata, tanto quanto il nostro desiderio di felicità. —

TINA GUIDUCCI

**Emanuele Coccia**  
**FILOSOFIA DELLA CASA**, Einaudi  
pagg. 144, euro 15



## La casa: muta promessa di «felicità condivisa»

Vincenzo Guerco

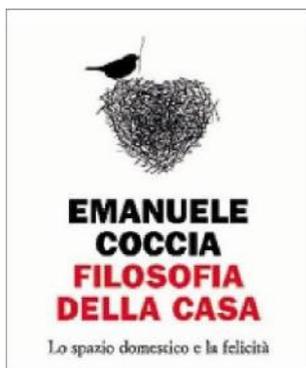
Antropocene. Negli anni in cui il peso degli oggetti artificiali, dei manufatti, ha superato quello di tutti gli esseri viventi sul pianeta (biomassa), la riflessione sul nostro rapporto con loro ha occupato un ruolo di primo piano, dalle filosofie del «Solo bagaglio a mano», del non farsi imprigionare dai legami con il materiale, al tema delle «Cose da salvare», della selezione, magari drammatica, fra irrinunciabile e rinunciabile. In questo quadro amplissimo, che ha visto contributi di pensiero dagli Usa al Giappone, Emanuele Coccia, docente di filosofia presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, propone una «Filosofia della casa», ossia un'analisi filosofica dei significati legati all'idea del nostro habitat principale/privilegiato, in cui l'Io si appropria e insieme si adatta a un pezzettino di mondo. Di case Coccia, che ha lavorato a New York, Parigi, Tokyo, Friburgo, Düsseldorf, Baires, ne ha vissute parecchie: «Cambio casa in media una volta all'anno»,

magari da una parte all'altra dell'oceano, da Montreuil alla Grande Mela. «Porta dopo porta ho aperto e chiuso negli anni più di trenta case», trenta «collezioni di pareti», mobili, ricordi, ma soprattutto amori, presenze, vite altrui: un piccolo quartiere, popolato da abitanti che, tra loro, nemmeno si conoscerebbero. Il suo approccio è lontano da quello, per esempio, di un Gabriele Romagnoli (massima libertà da vincoli, «senza nulla sei venuto e senza nulla te ne andrai»), pur se, in entrambi, il trasloco è uno snodo rivelatore. Per il giornalista «un trauma liberatorio», che ci rivela la superfluità di gran parte delle cose che ingombrano i nostri spazi domestici e esistenziali. Per Coccia «l'equivalente profano e quotidiano di quello che nei miti è il giudizio universale: si separano i dannati dagli eletti, si traccia una frontiera che si vorrebbe nettissima tra il passato e il presente, e si fa di tutto perché coincida con quella tra il dolore e la felicità». La casa è, infatti, per lui, non, come da

consolidato stereotipo, la tana, il rifugio, lo spazio inviolabile dell'individualità, ma una muta promessa di «felicità condivisa». Una «forma spaziale per vivere l'amore, in tutte le sue manifestazioni». Proprio il suo «dongiovannismo domestico» lo ha indotto a stilare, in questo libro, un ragionato elenco di ciò che fa di un luogo una casa, il simbolo, per eccellenza, del ritorno: pregando che ne valga la pena.

### *Incipit*

**Erano ovunque e avevano sfigurato il salotto in un labirinto di cartone, nastro adesivo e angosce. Ho sempre odiato gli scatoloni: il loro colore spegne ogni desiderio. Stavo per prendere in mano il primo quando rimasi paralizzato da un grappolo di ricordi confusi -quante volte avevo ripetuto quello stesso gesto? Mi fermai un istante e provai a contare e ricordare i traslochi già fatti. Trenta. Non riuscii più a continuare. Era luglio e vivevo a Parigi da tre anni. Avevo avuto appena due giorni per «chiudere casa». Quarantotto ore per comprare ottanta scatoloni, montarli, chiuderci dentro la mia vita -vestiti, stoviglie, libri...**



EMANUELE COCCIA  
**Filosofia della casa**  
Einaudi, pagine 132, euro 15



Nessuno può saperlo più di Emanuele Coccia, intellettuale e professore associato alla EHESS (ci insegnò Roland Barthes), autore di *Filosofia della casa* (Einaudi). La risposta sta in un avverbio (“meglio”), e guarda più a WhatsApp che a Le Corbusier

## Qual è la nuova idea di felicità in un interno?

RISPONDE  
**Emanuele Coccia**

A CURA DI  
**Laura Piccinini**

**Incontri**  
 Emanuele Coccia, filosofo, 1976, nato a Fermo, vive a Parigi. Sarà al Festival della Mente di Sarzana e di Filosofia di Modena. Al Salone del Mobile di Milano il 10/9 con Patricia Urquiola.

**C**ostruiamo case o traslochiamo per vivere *meglio*: l'essenza di ogni casa sta in questo avverbio comparativo. Questa parola ci dice innanzitutto che il fondamento di ogni abitazione è morale e non puramente estetico o architettonico. Erigiamo muri, accumuliamo cose, ci associamo giorno e notte con partner e figli per produrre “più bene” (“meglio” vuol dire questo) di quanto saremmo capaci di fare senza. Poi ci dice che la felicità non è una sostanza, ma un modo d'essere di qualcos'altro. Per questo possiamo produrre felicità solo attraverso case: è il modo d'essere di qualcos'altro, delle persone che ci abitano. Per questo la casa serve proprio ad adeguare il mondo alle idee di felicità più diverse e singolari.

**Per le famiglie del nuovo tipo, post-allargate, fluide, non necessariamente di sangue ma di fatto, come cambia il vivere sotto un solo tetto?**  
 «La nuova idea di casa sta cambiando per due ragioni. La prima è di ordine economico: la parità tra i sessi e l'affermazione del telelavoro rendono superflua l'idea di famiglia ottocentesca, che aveva un'origine patrimoniale e non affettiva - serviva a mettere assieme riproduzione e produzione. Ora che la produzione non è più divisa tra sessi e che non è più ancorata a un luogo, queste macchine di produzione di felicità che sono le case potranno assumere le geometrie più disparate. L'altro fattore è lo sviluppo delle tecnologie digitali: non ce ne siamo

accorti ma quasi tutti i social media sono costruiti su un immaginario domestico, sono grandi salotti virtuali attraverso cui coabitiamo quotidianamente con molte più persone di quante vivano tra le mura di casa. E nei prossimi anni le case “fisiche” si adegueranno alle case digitali. Il nuovo modello delle case del futuro sarà più WhatsApp che il *Modulor* di Le Corbusier».

**Tra città e resto dei luoghi dove abitare da qui in poi, cosa vede di interessante, in divenire, che forse ci sorprenderà?**

«Mi sembra che per mille ragioni la metropoli perderà la sua egemonia da tutti i punti di vista. Ci sarà una grande rivincita della campagna. Lo sviluppo delle tecniche di stampa 3D di carne e proteine permetterà di liberare molto territorio occupato dall'agricoltura per nuove forme di abitazione non urbane ma nemmeno rurali. Sorgeranno nuovi falansteri, forme di vita comune, che mirano anche a una parziale autonomia alimentare più in equilibrio con il territorio ma soprattutto a una ridefinizione delle forme della vita sociale. Se la città è in crisi è soprattutto per questo: non è riuscita a superare l'alternativa tra vita di famiglia (nel senso più tradizionale) e il monachesimo laico dei singles che sono due forme di ascetismo sociale. In fondo la città è nata in opposizione allo spazio domestico e per questo ha dovuto pensare la felicità come un fatto non domestico ma soprattutto come spettacolo. Ora invece dobbiamo riportarcela a casa, e non smettere di curarla».

# INTERNI

Data: 31.08.2021      Pag.: 306,307,308,309  
Size: 2436 cm2      AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



**DesignING**  
INTERVIEW

## LA FILOSOFIA È DI CASA



Da microcosmo borghese a **spazio contemporaneo** costruito su affinità elettive, la casa si amplia oggi grazie al digitale e sembra prevalere sulla città, per rinascere come metafora della **ricerca della felicità** in epoca post-pandemica. Lo afferma, in questa intervista esclusiva, **Emanuele Coccia**, che all'argomento ha dedicato il suo nuovo, interessantissimo libro

*foto di Gianluca Vassallo  
testo di Elisa Massoni*

# INTERNI

Data: 31.08.2021

Pag.: 306,307,308,309

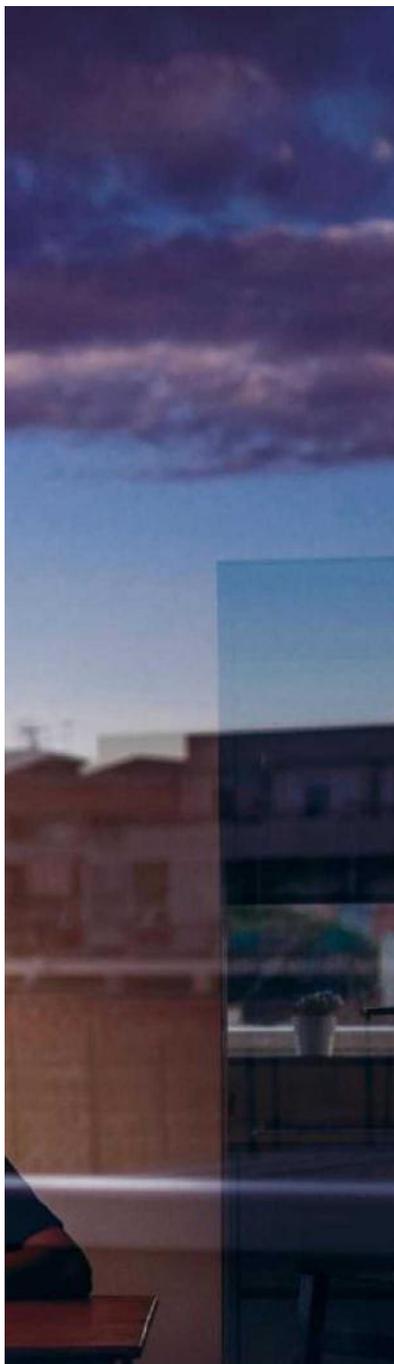
Size: 2436 cm2

AVE: € .00

Tiratura:

Diffusione:

Lettori:



In queste pagine, due scatti del progetto Vite firmato dall'artista, fotografo e videomaker Gianluca Vassallo con lo scrittore Flavio Soriga per Foscarini e realizzato all'interno di case reali in diverse città del mondo. Un racconto, composto da immagini, video e parole, che esplora il senso più intimo della luce mettendo al centro le persone.

**E**manuele Coccia è uno dei primi filosofi che esplora la domesticità come luogo morale, lo spazio dove si consuma la tensione alla felicità. Il suo libro *La filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*, è edito da Einaudi ed è già un riferimento per ricominciare a riflettere intorno all'idea dell'abitare. Metafora dell'umano e delle sue dinamiche, la casa è l'aspirazione a trasformare il mondo perché sia ospitale per tutti gli esseri viventi. Ed è lo spazio dove immaginare un futuro post-digitale. In questa intervista esclusiva per *Interni*, Coccia spiega cosa sta succedendo al presente del progetto domestico.

*"MA PRIMA O POI DOVREMO RIENTRARE A CASA, PERCHÉ È SEMPRE E SOLO GRAZIE E DENTRO UNA CASA CHE ABITIAMO QUESTO PIANETA. LA SUA FORMA È DEL TUTTO INDIFFERENTE, DI UNA STANZA CHE COINCIDE CON UN DIVANO O DI UN GRATTACIELO ( ) MA SOTTO, DENTRO, DIETRO LA CITTÀ C'È SEMPRE UNA CASA CHE CI PERMETTE DI VIVERCI".*

### **Da filosofo sei tornato alla casa e l'hai esplorata, stanza per stanza. Perché?**

L'idea è nata prima del lockdown e, probabilmente, se avessi saputo di dover scrivere *Filosofia della casa* in confinamento, avrei rimandato. È stato quasi un incubo. Il libro nasce da un motivo molto personale: il grande numero di traslochi che ho fatto e che mi ha costretto a chiedermi ogni volta cosa significa costruire una casa e abitarla. È quando traslochi che ti accorgi che la casa non è l'involucro minerale di pareti e pavimenti, ma un mondo di oggetti e persone che viaggia con te, che tu hai aggregato e di cui hai bisogno per essere felice, per vivere meglio. La casa è una strana connessione che cerchiamo di fare tra la dimensione psicologica o spirituale e la dimensione materiale.

### **Nel tuo libro sottolinei come la filosofia si sia occupata poco di casa e più di città...**

Anche gli architetti hanno trattato male la casa. Rem Koolhaas, Aldo Rossi... Ci sono tanti libri sulla città scritti da architetti che ovviamente fanno parte di un comune bagaglio culturale. Sulla casa non c'è quasi nulla. L'investimento di pensiero ha riguardato più la città, perché a partire dal Rinascimento il lavoro viene strappato dalle mura domestiche e trasferito nella città. Questa diventa il luogo della produzione, del pensiero, del confronto, perlopiù maschile. Lo spazio cittadino viene investito di un'ideale di uguaglianza e di evoluzione collettiva.

*"OGNI CASA È UNA REALTÀ PURAMENTE MORALE: COSTRUIAMO CASE PER ACCOGLIERE IN UNA FORMA DI INTIMITÀ LA PORZIONE DI MONDO - FATTA DI COSE, PERSONE, ANIMALI, PIANTE, ATMOSFERE, EVENTI, IMMAGINI E RICORDI - CHE RENDONO POSSIBILE LA NOSTRA STESSA FELICITÀ".*

### **Qual è secondo te il ruolo del progetto nella costruzione di questa felicità? Andiamo verso un design attento alle questioni morali?**

Traslochi e ti rendi conto che la casa è il piccolo mondo che hai bisogno di avere vicino, ma traslochi per vivere meglio. Ed è quel "meglio" che fa della casa una realtà morale. Dentro quel progetto ognuno ci mette quello che vuole. Il fatto che il meglio corrisponda a una casa ci dice che il design è una scienza della felicità, è il sapere di quel meglio, la tecnica divinatoria che ci permette di essere più felici. Negli anni d'oro del design italiano questo era chiarissimo. C'era una dimensione di scoperta giocosa, meno funzionale e più devota all'invenzione di un modo di vivere, di una possibile nuova felicità. Il punto è che il progetto dura poco, va reinventato in continuazione. Noi non siamo naturalmente felici nel mondo. Dobbiamo cucinare la realtà e in cucina il sapore è indeducibile rispetto agli ingredienti di partenza. Il design è un corpo a corpo con lo sconosciuto che emerge per renderti la vita indimenticabile.

*"LA MODERNITÀ FILOSOFICA HA PUNTATO TUTTO SULLA CITTÀ: IL FUTURO DEL GLOBO PERÒ NON POTRÀ CHE ESSERE DOMESTICO. ABBIAMO BISOGNO DI PENSARE LA CASA: VIVIAMO NELL'URGENZA DI FARE DI QUESTO PIANETA UNA VERA E PROPRIA DIMORA, O MEGLIO DI FARE DELLA NOSTRA ABITAZIONE UN VERO PIANETA, UNO SPAZIO CAPACE DI ACCOGLIERE TUTTE E TUTTI. AL PROGETTO MODERNO DI GLOBALIZZARE LA CITTÀ SI È SOSTITUITO QUELLO DI APRIRE I NOSTRI APPARTAMENTI PER FARLI COINCIDERE CON LA TERRA".*

### **È un processo a cui la filosofia può partecipare? E il progetto?**

Non credo tanto a una cosa che si chiama filosofia ed è diversa da altre discipline. La parola greca allude a un modo per dire "sono un dilettante, un amateur della sapienza". Per me la filosofia è sempre stata un pretesto per studiare quello che volevo, non solo Kant o Marx. I libri di Enzo Mari sono libri di filosofia. Gli scritti di Sotgiu sono opere filosofiche. Filosofia è il momento in cui il sapere è preso in ostaggio dal desiderio. E il desiderio è sempre condiviso, partecipato, a meno che non sia patologico.

*"QUESTA GHETTIZZAZIONE FISICA E SPIRITUALE HA UNA VITTIMA TRAGICA COME DANNO COLLATERALE. EROS".*

Data: 31.08.2021 Pag.: 306,307,308,309  
 Size: 2436 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



**DesignING**  
 INBTERVIEW

### **Cosa ci tiene lontano da una relazione fluida con il corpo?**

Il malinteso del design contemporaneo è quello di voler progettare forme. Negli anni Sessanta la gente invece sapeva che il designer stava progettando una vita possibile. Quindi il punto adesso è capire cosa vogliamo fare del nostro rapporto con i corpi, non con le forme. Prendiamo per esempio le questioni di genere: c'è molto fermento, un desiderio di libertà. Che però si accompagna a una sorta di normativismo molto forte, un po' contraddittorio. Bisognerebbe capire come restituire ai corpi quella specie di attenzione riservata a ciò che può essere solo divinato, non prestabilito. L'idea del bagno, anche di quello dedicato al benessere, nasce dal pregiudizio. Se invece ci rapportiamo al corpo nuovamente come dei raddomanti, chissà cosa potremmo scoprire. Inutile progettare la forma del bagno, inutile prendere decisioni prestabilite.

*"ABBIAMO BISOGNO DI COSTRUIRE CASE PER PRESTARE VITA ALLE COSE E PER TRARRE DA LORO TUTTA L'ANIMA CHE IL NOSTRO CORPO NON RIESCE A PRODURRE E OSPITARE"*

### **Mi sembra di capire che si invochi un uso più consapevole, libero e autonomo dell'immaginazione. Ne siamo capaci? Perché è importante?**

È davvero molto semplice: se non immaginiamo, moriamo. Il problema è che per mille ragioni non sappiamo cosa vogliamo, non sappiamo cosa desiderare perché il mondo è cambiato. Ma è fisiologico. Pensa a come era complicato per noi avere un'informazione: dovevamo uscire di casa, chiedere ad altri, cercare sui libri. La conoscenza diffusa e immediatamente accessibile è una trasformazione enorme del mondo. Possiamo arrivare a tutto in dieci secondi. Il problema è riorientarsi in questi immensi archivi digitali, che sono più grandi della realtà.

*"COSTRUIAMO CASE PER SPEZZARE OGNI FORMA DI CONTINUITÀ DEL REALE, NON SOLO FISICA, CLIMATICA, BIOLOGICA O ECOLOGICA, MA ANCHE E SOPRATTUTTO PSICHICA E SPIRITUALE. NON SI TRATTA SOLO DI INTERRUZIONE. UNA CASA È SOPRATTUTTO L'INSERZIONE, L'AGGIUNTA, L'ADDIZIONE ARBITRARIA DI UNO SPAZIO-TEMPO DIVERSO, ALTRO, SOPRANNUMERARIO"*

### **Possiamo dire quindi che progettare significa spezzare la continuità con il naturale?**

Non esiste la felicità nel naturale, è una menzogna a cui non crede più nessuno. Non esiste nemmeno per le piante o per gli animali. E forse è anche il momento di rimettersi al passo con un progetto diverso di domesticità. C'è un ritardo tecnologico mostruoso nelle case, un'obsolescenza incredibile. È tutto molto rozzo, primitivo. Elettrodomestici a parte, c'è molto lavoro da fare. Ci stiamo accorgendo che le case inquinano, che abitiamo in luoghi malsani, che abbiamo bisogno di arredi da smontare e spostare, mobili adeguati al nostro tempo. Design e architettura non sono pronti per quella che mi sembra una mancanza di audacia nell'uso dell'immaginazione. Sembra che il progetto non riesca a essere più un'avanguardia.

*"TUTTO DIPENDERÀ DALLA FORMA CHE DAREMO A QUESTA ANIMA-MONDO COLLETTIVA DI CUI SIAMO E SAREMO TUTTI ASSIEME SCENEGGIATORI E PERSONAGGI. (...) GRAZIE ALLE MACCHINE PSICOMORFE ABBIAMO ABBATTUTO I MURI E LE FRONTIERE CHE SEPARAVANO NON SOLO LE NAZIONI E I CONTINENTI, MA ANCHE LE ABITAZIONI DI TUTTI GLI ESSERI UMANI"*

### **Suggerisci di ridisegnare la geografia del mondo come una scacchiera mobile di intimità. Mi spieghi meglio come si potrebbe fare?**

La pandemia ha accelerato dei movimenti che erano già in atto. Siamo stati costretti a vivere senza città e ci siamo accorti di aver già costruito dei corridoi digitali che portavano in casa molto di quello che facevamo nei luoghi pubblici. La casa si è ampliata grazie al digitale ed è un elemento importantissimo per mille ragioni. Innanzi tutto per lo spostamento secolare: sembra davvero la fine della città e, quindi, della modernità.

*"DOVREMMO IMPARARE AD ABBORRIRE L'IDEA DI ABITARE IN UN'UNICA CASA, E DOVREMMO SCAMBIARCI LE CASE COME CI SCAMBIAMO I VESTITI, ENTRARE OGNUNO NELLE CASE DEGLI ALTRI UN PO' COME SI ENTRA NEGLI ABITI DEGLI ALTRI. IN FONDO LA CASA DEL FUTURO DOVREBBE SOMIGLIARE A UNA SORTA DI ESTENSIONE E RADICALIZZAZIONE DELLA LOGICA INCARNATA IN AIRBNB"*

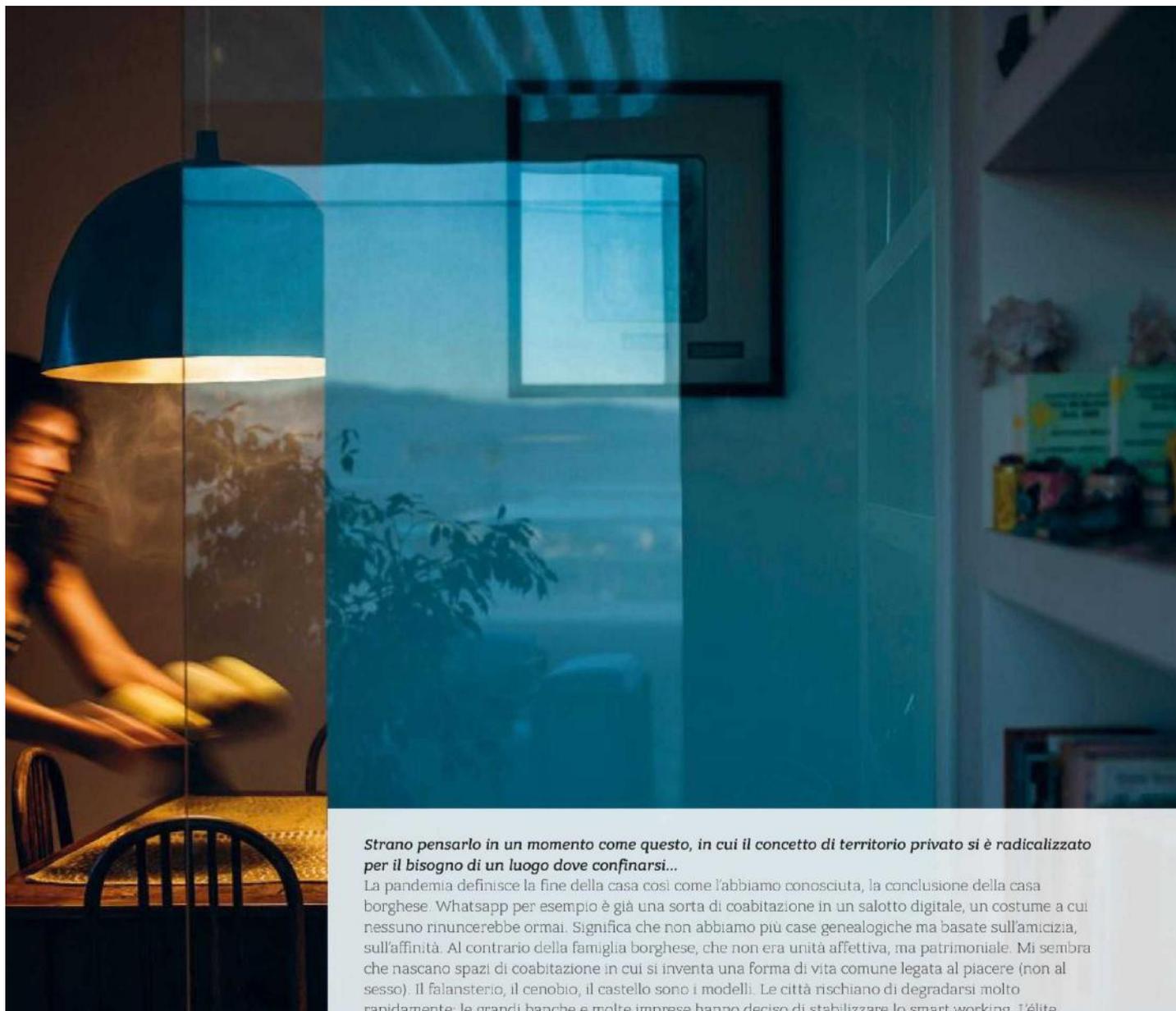


*Bump, lampada a sospensione dalla superficie irregolare, design Ludovica+Roberto Palomba per Foscarini.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

# INTERNI

Data: 31.08.2021 Pag.: 306,307,308,309  
Size: 2436 cm2 AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



**Strano pensarlo in un momento come questo, in cui il concetto di territorio privato si è radicalizzato per il bisogno di un luogo dove confinarsi...**

La pandemia definisce la fine della casa così come l'abbiamo conosciuta, la conclusione della casa borghese. Whatsapp per esempio è già una sorta di coabitazione in un salotto digitale, un costume a cui nessuno rinunciarebbe ormai. Significa che non abbiamo più case genealogiche ma basate sull'amicizia, sull'affinità. Al contrario della famiglia borghese, che non era unità affettiva, ma patrimoniale. Mi sembra che nascano spazi di coabitazione in cui si inventa una forma di vita comune legata al piacere (non al sesso). Il falansterio, il cenobio, il castello sono i modelli. Le città rischiano di degradarsi molto rapidamente; le grandi banche e molte imprese hanno deciso di stabilizzare lo smart working. L'élite economico culturale va via dai centri, i negozi chiudono o cambiano. Il mondo presente è domestico, non cittadino.

*"POSSIAMO ABITARE IL MONDO SOLO ARRIVANDO A CONFONDERCI CON ESSO, LASCIANDOCI PENETRARE DA TUTTO QUELLO CHE ABBIAMO INTORNO".*

**Parli molto di compenetrazione, attraversamento, intimità come luogo da raggiungere o costruire. Ha senso dire che il progetto sta cercando di fare altrettanto?**

Sì; è felici quando si è attraversati dalle anime altrui. Leggiamo, guardiamo per ore le opere d'arte, i film, per farci attraversare. Latto di mangiare è la stessa cosa: farsi attraversare dal cibo. E entrare in relazione con un altro corpo è ovviamente, di nuovo, qualcosa di simile a un attraversamento. L'intimità sostanzialmente è questa. Ogni corpo è fatto di tante cose, si costruisce facendosi attraversare. Il progetto se ne deve occupare anche se è un sapere difficile, divinatorio. Non basta trasformare le cose, bisogna trasformarsi. Un'operazione alchemica che porta dall'infelicità alla felicità.

**Il sottotitolo di Filosofia della casa è: Lo spazio domestico e la felicità. Cos'è la felicità?**

Dobbiamo davvero definirla? È una metamorfosi di sé e del mondo che ti permette di stare meglio di prima. Ma il contenuto, l'obiettivo e gli ingredienti cambiano sempre, altrimenti non è più felicità. ■

(/ascolta)

ASCOLTA... (/ascolta) doppiozero ha ora una sezione di audio ascoltabili dal sito. Vai alla sezione (/ascolta).

# Emanuele Coccia: la mia casa è la tua

**Mauro Portello (/autore/Mauro-Portello)**

Ai primi di luglio del 1975 ho attraversato il giardino di casa e ho visto il mio amico Luciano che già mi aspettava al di là della strada, anche lui con lo zaino in spalla. Ci siamo salutati contenti, e con il pollice teso verso l'alto abbiamo cominciato a chiedere un passaggio alle auto: facevamo l'autostop. Così siamo andati dal Piave in Norvegia. Per circa due mesi abbiamo peregrinato di città in città, di casa in casa, come dei veri nomadi. Come i pellerossa nella prateria. Ogni sera ci si inventava una soluzione per la notte, spesso finivamo ospiti nelle case delle persone che ci davano i passaggi in auto, o in un ostello della gioventù. E non sono mancate anche certe splendide notti estive nella campagna tedesca o danese o svedese.

Un'amica conosciuta in viaggio ci ha trovato alloggio in una casa di "amici di amici", un luogo meraviglioso nella via delle ambasciate di Oslo (un edificio interamente ligneo del Settecento) dove abbiamo riposato per un paio di settimane andando pressoché ogni giorno a mangiare i gamberetti crudi appena pescati nel Baltico che i pescatori vendevano per pochi soldi al porto. Una grande esperienza di vita che Luciano ed io ci portiamo ancora dentro. In quei due mesi abbiamo vissuto senza casa, questo è il punto, la nostra psiche ha soggiornato nel mondo percependo e respirando senza il riferimento a uno spazio conchiuso. Le case che abbiamo frequentato sono state solo dei meri accessori, strumenti. Tutto il resto è avvenuto nel mondo in cui siamo stati. Questo capitolo del mio romanzo personale d'ora in poi si chiamerà "Casa del viaggio", per dirla alla maniera di Andrea Bajani che nel suo *Il libro delle case* fa diventare casa ogni sentimento definito e descrivibile, perché le case, appunto, non sono semplicemente luoghi, ma entità psichiche. Su questo torneremo dopo.

La casa in effetti, prima che un luogo è una categoria cognitiva. Un qualcosa attraverso cui possiamo conoscere il mondo, come individui e come collettività. Tutti noi abbiamo in mente costantemente un gran numero di riflessioni sulla nostra casa, a prescindere dalla condizione di vita di ciascuno. Essa è il luogo della nostra sicurezza emotiva, della pace interiore, di salvezza dalle burrasche del vivere. Un'entità che va ben oltre lo spazio perché ha a che fare con il nostro modo di essere nel mondo. E nel mutante contesto epocale in cui viviamo anche la casa, come "categoria", deve in qualche modo essere rivista e riformulata.

È ciò che propone il filosofo Emanuele Coccia in *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* (Einaudi, 2021). Per secoli, dice l'autore, si è pensato di poter essere uguali solo fuori dalla casa, nello spazio pubblico della città; scuole, teatri, chiese e parlamenti, "era fuori casa che il mondo diventava davvero esperienza". Mentre la Filosofia rimaneva patrimonio dei luoghi della

collettività, della dimensione pubblica, del potere, la casa era il *territorio-altro*, formalmente residuale, lo spazio del privato (dal verbo “privare”). E la città moderna aveva il compito di “produrre la libertà e la felicità che non era possibile generare a casa” (p.8-9).

Ridiscutando la nozione di *casa* abbiamo la possibilità di portare nello spazio domestico la Filosofia, quella con la maiuscola, e permettere di liberare un nuovo pensiero che a pieno diritto è un pensiero per niente “privato”. Nell’era antropocenica la realtà è stata adattata e sottomessa agli imperativi dell’uomo che ha “cucinato” il mondo e che, mettendo le mani in ogni angolo del pianeta, ha prodotto una post-natura. Ma è negli ultimi decenni, scrive Coccia, che il mondo è entrato in casa e con esso la Filosofia. Soprattutto con l’industria rivolta all’abitare, la TV e i social media, la città ha invaso anche gli spazi un tempo trascurati. Le persone si sono ritrovate in connessione sempre più stretta e imprescindibile con il fuori, in un enorme processo di mutazione e oggi, in mezzo al guado, *non sono più-ma non sono ancora*. La casa è diventata “una sorta di caverna platonica, una rovina morale di un’umanità archeologica” (p.11).

Di sicuro quella che stiamo vivendo è una radicale e per molti aspetti rischiosa transizione nella quale le stesse nozioni di Io e Sé sembrano rimettersi in gioco. Ci mancava giusto la pandemia che venisse a spargere ancora più dubbi e incertezze. Ma proprio in questa fluidità storica la casa si delinea sempre più come “una realtà puramente morale”, qualcosa che noi costruiamo “per accogliere in una forma di intimità la porzione di mondo – fatta di cose, persone, animali, piante, atmosfere, eventi, immagini e ricordi – che rendono possibile la nostra stessa felicità” (p.6). È nel pieno di questa turbolenza collettiva che avvertiamo il bisogno di “fare della nostra abitazione un vero pianeta, uno spazio capace di accogliere tutte e tutti. Al progetto moderno di globalizzare la città si è sostituito quello di aprire i nostri appartamenti per farli coincidere con la Terra” (p.11). Una *casa-territorio*, in un magnifico meccanismo di reciprocità.

*Questa casa* è fatta di infinite materialità e immaterialità: i traslochi, i bagni, gli armadi, le cucine, gli amori, le camere e i corridoi, gli animali e i giardini. In ciascuno dei capitoli Coccia verifica la sua idea di metamorfosi della casa contemporanea; non è certo alla ricerca di definirla o tanto meno di descriverla, non c’è in questo libro un materiale “tecnico” per architetti o arredatori o immobilari (tutte figure che comunque giocoforza dovrebbero sentirsi coinvolte). È un *tour* affascinante nella complessità dell’Io in cui le diverse “reazioni” afferenti alla nozione di casa vengono smontate e analizzate per spiegare che “«Casa» è solo il nome per questo aggregato di tecniche di adeguazione tra sé e il pianeta, una piega cosmica che fa coincidere per un attimo psiche e materia, anima e mondo” (p.15). La verità è che le case non esistono, “esiste solo il far casa” (p.17), come si dimostra tutte le volte che si fa un trasloco (la riflessione dell’autore comincia proprio dai suoi trenta traslochi...).

In questa casa-territorio solo l'amore sembra rimasto, a dispetto di tutto, come "declassato", dentro le mura domestiche; l'amore (non l'innamoramento, che avviene nello spazio pubblico) è ancora imprigionato nella colpevole dicotomia della modernità occidentale: l'amore dentro casa, il lavoro fuori casa. E il bagno è "una sorta di sentinella morale che staziona in tutte le case del mondo", lo spazio della scissione sociale dove si staziona soli, dove l'Eros diventa una vittima (p.36).

Gli oggetti, per contro, diventano soggetti, in questa "macchina pansichista di animazione universale" le cose mostrano un loro io con cui interagiamo (p.44). Negli armadi mettiamo i vestiti nei quali la casa smette di essere "lo spazio del privato e dell'invisibile per diventare uno spettacolo pubblico" (p.51), i vestiti sono gli oggetti che noi mandiamo fuori, in un incessante moto di cambiamento, è ciò che del dentro diciamo in pubblico. La casa è infatti scrittura, un processo incessante di reinvenzione: "Abitare il mondo significa trasformare la sua struttura, diventare noi stessi la scrittura del pianeta" (p.75).

La casa, quella dell'infanzia, la prima delle trenta abitate, è stata per l'autore un teatro dei sé, un gioco vorticoso e in qualche modo folle della costruzione/ricostruzione di sé in un altro identico sé nella condizione della gemellanza con il fratello. "Gemelli" è il capitolo forse più struggente del libro, in cui si vedono messe in gioco le profondità più umane e fragili, quelle "cose di casa" come si dice quando intendiamo riferirci alle nostre intimità più delicate e difficili.

Il passaggio più cruciale di *Filosofia della casa* è certamente quello dedicato ai nuovi media nel quale si coglie bene (nonostante qualche approssimazione, come riconosce l'autore) l'essenza delle mutazioni che noi, i nuovi soggetti, e le nostre case, stiamo vivendo. Oggi, scrive Coccia, "il compito che era stato per secoli affidato alle arti, quello di plasmare il nostro io, è stato assunto da altre forme simboliche, più ibride e sporche, ma anche più universali e radicali di quelle che il sistema delle arti era stato capace di classificare. I social media sono questo: una sorta di romanzo collettivo a cielo aperto, in cui tutti sono al tempo stesso autori, personaggi e lettori di come la propria vita si intreccia a quella degli altri. È una forma aumentata ed estesa di letteratura. Una forma aumentata perché la frattura propria della letteratura che divideva i personaggi dagli autori e gli spettatori è saltata. Per questo realtà e finzione non sono più contrapposte" (p.84).

Esattamente questo a me pare sia il futuro che i ragazzi di oggi hanno già intercettato e stanno praticando. Se il mondo non è più composto da eventi, ma "da una psiche diffusa, da una coscienza in cui siamo tutti immersi", la casa, con l'avvento delle macchine psicomorfe, perde ogni confine spaziale e geografico per assumere dimensioni planetarie (p.88). Mi vien da chiamarlo "effetto Banksy", un ragionare e produrre pensiero costruendolo proprio sul corpo della realtà.

Che il territorio diventi il largo orizzonte di espansione delle nostre case mi pare sia una precisa tendenza culturale. L'architetto Stefano Boeri nel suo recente *Urbania* (Laterza 2021), in sintonia con la riflessione di Coccia, parla del "tempo polifonico" in cui abitiamo che "è nostro tanto quanto lo è delle altre specie" e propone una città come "arcipelago di borghi" in cui diluire le nostre vite senza perderne la ricchezza (*Huffpost*, 31 luglio 2021).

Rimangono degli irrisolti relativamente all'idea di "fusione" dello spazio interiore nello spazio esteriore. Lo ha segnalato la filosofa Laura Boella nella sua conversazione con lo stesso Emanuele Coccia. "Dal mio punto di vista però – dice Boella – anche la città, anche un paesaggio urbano «ci fanno». Dunque, sì, sicuramente la casa dovrà essere riconsiderata nell'immediato futuro, ma il dentro e il fuori possono comunque mantenere una funzione che resta vitale, energetica"

(*Corriere della Sera*, 6 giugno 2021). Ricordo che una volta Andrea Zanzotto mi disse che lui non riusciva a scrivere al di fuori di Pieve di Soligo, il suo paese. Pensava e prendeva appunti ovunque, ma la scrittura definitiva aveva profondamente a che fare con il suo stare lì.

In realtà i fili che ci tengono legati alla nostra esistenza sono di inaudita complessità, è evidente che non bastano le connessioni materiali, i luoghi, i colori, ma è dentro a quei luoghi e in quei colori che si sono sviluppate le note della musica unica che ciascuno di noi è. I tedeschi la chiamano *Heimat*, una “entità” psico-territoriale in cui una persona trova la verità della sua armonia, che è costituita da memorie, persone, luoghi, e le loro infinite interazioni, appunto, che ti restituiscono la tua solidità. A volte è un territorio, una città, un villaggio, un bosco, uno scoglio sul mare: lì è la tua casa. Magari non coincide con le quattro mura, ma certamente è un fulcro psichico, un “lì” che se non c’è ti sconvolge. Ecco: quel “lì” lo chiamiamo casa, è quel “lì” che probabilmente ci permette di “fare casa” ovunque. Il mio “lì” mi ha messo nelle condizioni di costruire la mia “Casa del viaggio” norvegese. Ma il mio viaggio prevedeva un ritorno, un rientro in quel “lì” in cui, in tempi non digitali, sapevo che avrei ritrovato la “psiche diffusa” che mi faceva vivere. La casa proiettata nel mondo è certamente una dimensione ormai necessaria, ma in quella casa *estroversa* ci dovrà pur stare in qualche modo anche una *introversione* equilibratrice. A margine, giusto per senso di responsabilità storica, vorrei tuttavia anche ricordare che ci sono intere popolazioni che sono immerse nel mare profondo della guerra e della distruzione e non possono godere delle libertà “occidentali”. Che vivono, anzi sopravvivono, nell’arcaico mondo del “non avere una casa”, nemmeno in muratura. Alle quali non resta che dire: “la mia casa è la tua”. Vogliamo aprire la discussione?

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e **SOSTIENI DOPPIOZERO (/SOSTIENI-DOPPIOZERO)**

# Riflessioni sulla casa. Il nuovo saggio del filosofo Emanuele Coccia

By **Marco Petroni** - 7 agosto 2021

Il nuovo saggio di Emanuele Coccia è destinato a lasciare un segno nella produzione filosofica del nostro tempo. A finire sotto la lente d'ingrandimento è la millenaria idea di casa, rispetto alla quale Coccia propone un netto cambio di paradigma.



*Emanuele Coccia*



Si intitola *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità* il nuovo saggio di **Emanuele Coccia** edito da Einaudi nella collana Stile Libero extra. Si tratta di un volumetto denso e sentito dove il filosofo italiano e parigino d'adozione mette in gioco il suo sistema di pensiero per declinare una personale visione dello spazio domestico: la casa, appunto.

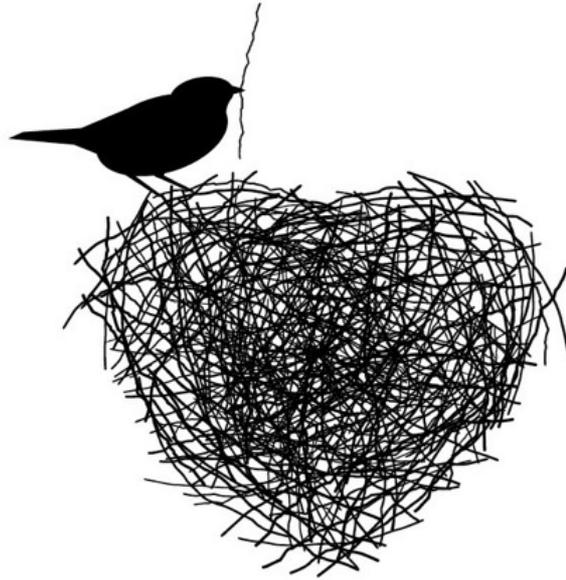
La filosofia ha tradizionalmente concentrato la sua attenzione sulla città. Sin dalla sua nascita, legata alla polis greca, ha pensato la dimensione urbana come dispositivo collettivo di analisi dei fenomeni territoriali e sociali. Basti pensare a Henri Lefebvre e alle sue riflessioni transdisciplinari tutte orientate alla comprensione della città. Dunque, la città come archetipo di produzione dello spazio comune. Coccia si distacca da questa centralità affermando che la tradizione filosofica si è concentrata sul tutto urbano trascurando che questo è fatto da singolarità, da case, e per chiarire questa nuova prospettiva ontologica indica nel trasloco, nel rito di passaggio da una casa all'altra, la condizione contemporanea del pensiero. Per chi come chi scrive e come Coccia ha cambiato nella sua vita più di trenta case, diventa chiaro che **non esistono case, bensì “esiste solo il far casa”**. È questo uno degli snodi originali di questo piccolo e illuminante pamphlet. *“Una casa è l'addomesticazione del mondo per trasformarlo in un abito, un costume che aderisca a noi fino a confondersi con la nostra anatomia e la nostra immagine”* chiarisce Emanuele Coccia. Del resto, le analogie tra abito e abitare sono molteplici, a iniziare dalla considerazione che abito è sia il vestito, la nostra seconda pelle, sia la prima persona indicativa del verbo abitare e ancora il verbo latino habito, da cui deriva l'italiano abitare che a sua volta traduce il tedesco Wohnen, è un frequentativo di habeo, avere. Quindi noi siamo *abitanti* nel senso di una vita che ha, in modo ripetuto e intensivo, un certo modo di essere, che, cioè, vive secondo abiti e più o meno abitudini che la pandemia ancora in corso ha sovradimensionato.

## LA CASA E L'ABITARE

La vita abitante è una vita che ha un modo speciale di continuità e di coesione rispetto a sé stessa e al tutto in un divenire che ha come epicentro la casa. *“L'io non è una questione di anima né di corpi. È sempre il movimento del mondo: è sempre tutto il pianeta a dire io, in ciascuno di noi. Una casa è l'io”*, sottolinea l'autore. Il fare casa non è sintesi del vivere, anzi si discosta dal desiderio di operare un'evidenza per farsi diffrazione ovvero intreccio, groviglio che dà da pensare eliminando le scorie di un pensiero che cerca sempre dualità, opposizioni, pubblico e privato, domestico e urbano. Con grande coraggio, Coccia ci invita a ritrovare la capacità di immaginare un superamento, di mettere in discussione questo insieme di dualismi che pongono l'io/dentro da un lato e il noi/fuori dall'altro. **La nostra casa è nella mescolanza, nella consapevolezza di essere, da sempre, aggrovigliati in un tutto.** La filosofia, il pensare aiuta a comprendere che *“ogni casa dovrebbe essere, in fondo, la struttura che permette a una vita di vivere attraverso l'altra: non una busta di vetro, acciaio e cemento che ci separa dal*



*resto del mondo*“. L'autore definisce la nuova casa come luogo della distruzione di ogni tassonomia, la dissoluzione della biodiversità intesa come guerra tra le specie.



**EMANUELE  
COCCIA  
FILOSOFIA  
DELLA CASA**

Lo spazio domestico e la felicità



**EINAUDI**



LINGUAGGI

SARA MARZULLO / IMMAGINE: ROY LICHTENSTEIN, BLUE FLOOR, 1992 / 23.8.2021

## Una filosofia della casa

Capire il nostro rapporto con gli spazi, analizzarne il portato filosofico e morale: un'intervista a Emanuele Coccia.

*Sara Marzullo vive a Torino e scrive di città e romanzo per varie testate, tra cui Harper's Bazaar, Esquire e Rvm Magazine.*

*Precedentemente editor-in-chief di The Architecture Player, adesso lavora come assistente di produzione per Beka & Lemoine.*

Share

Share

**D**

arlando di *Bodies of Water*, la tredicesima Biennale di Shanghai, il *chief-curator* Andrés Jaque **ha detto** che “come esseri

12 e direttore del programma di progettazione architettonica avanzata della Columbia, crede che dovremo superare la separazione degli spazi, perché “i corpi sono sempre collettivi e molteplici e operano come ecosistemi, come reti, come alleanze trans-specie, come ambienti e infine come clima”. Qualche anno fa a Madrid ha disegnato *Run Run Run*, un progetto che ripensa il modo in cui dividiamo case e città – la zona giorno e la zona notte, lo zoning urbano – per produrre ibridi, dare alternative che trasformino lo spazio attraverso una dimensione ludica: emanciparci dalla separatezza per creare occasioni di incontro trans-umano.

In *Filosofia della casa* (Einaudi Stile Libero, 2021), Emanuele Coccia propone una dimensione relazionale dell’ambiente simile a quella di Jaque e una teoria dell’ibridazione delle case e dei soggetti che le abitano, partendo da una dimensione materiale e biografica – l’abitudine, quasi tendenza esistenziale, del filosofo al trasloco che gli ha fatto cambiare trenta appartamenti e svariate nazioni e continenti. “Se la casa del passato è stata una macchina della distinzione”, scrive, “nel futuro dovrà diventare la disciplina collettiva della mescolanza” di classi, identità, popoli e culture.

È dalle scatole di cartone, dai mobili e visite a nuovi appartamenti che Coccia conduce la sua analisi della casa. In questa prima ricognizione degli spazi interiori, che lascia l’impressione di essere un grado zero per una successiva e più massimalista discussione, Coccia riflette su come la specie umana abbia imparato ad abitare, separare e riunire il mondo. La filosofia stoica dava alla pratica di far casa il nome di *oikeiosis*, intendendo con quel termine l’appropriazione o assuefazione di sé alle cose e viceversa: “Traslochi”, “Amori”, “Bagni”, “Cose di casa”, sono alcuni dei capitoli in cui Coccia prova a dire lo spazio, a nominarlo; il sottotitolo a questo saggio potrebbe essere *dalla casa all’universo e ritorno*, perché se Coccia parte dalla sua esperienza lo fa per estendere il suo ragionamento in termini celesti e cosmologici, ma senza mai dimenticare il piano materiale, perfino oggettuale, su cui la storia umana si sviluppa.

“Lo spazio nella sua purezza geometrica è fisicamente inabitabile”, scrive, riflettendo su come il tentativo di essere felici inizi da un’opera “di manipolazione di sé e di affinamento che chiamiamo *cultura*”. Dice una cosa piuttosto banale, cioè che la forma delle cose (anzi, delle case) è una forma culturale, una manipolazione del mondo che ha

spazio fosse eterna e non avesse influenza sul modo in cui pensiamo la forma delle relazioni?



**È dalle scatole di cartone, dai mobili e visite a nuovi appartamenti che Coccia conduce la sua analisi della casa, riflettendo su come la specie umana abbia imparato ad abitare, separare e riunire il mondo.**

In *Brave New Housing*, l'urbanista Diana Lind spiega come dopo il 1918, in seguito all'influenza spagnola, il governo degli Stati Uniti avesse deciso di fare propaganda in favore della casa di proprietà. Il programma di Herbert Hoover si chiamava semplicemente "Own Your Own Home" e indicava un netto cambio di rotta in un paese in cui per tutto il secolo precedente era stata prassi comune avere inquilini in casa, vivere in hotel, condividere lo spazio con sconosciuti. L'epidemia, però, aveva mostrato il bisogno di diminuire il sovrappopolamento delle case: rimediare alla promiscuità degli spazi era una questione di salute pubblica, ma per poter diventare dominante la nuova soluzione abitativa era stata ammantata di superiorità morale; tra le altre cose, possedere casa voleva dire aver risparmiato, investito piuttosto che speso. La storia culturale e immobiliare degli Stati Uniti, un paese in cui la mobilità geografica è incomparabile rispetto a quella italiana, sarà pure diversa dalla nostra, ma il programma governativo di Hoover è un esempio perfetto di tutte le questioni in cui al piano materiale e storico si sovrappone il discorso, l'ideologia: non tanto il possesso, quanto l'esclusività degli spazi, la separatezza delle case ci è sembrata fino a oggi una condizione eterna e inviolabile.

Vivere soli è uno dei pochi segni di maturità a cui ricorriamo, uno dei pochi passaggi di stato accessibili: l'impressione è che si sia sempre fatto così, perché è così che dimostriamo di essere giusti, adeguati, decorosi, di successo. Allo stesso tempo, all'inizio dello scorso decennio solo nell'Unione Europea erano più di ottanta milioni le persone che vivevano in costellazioni non familiari e orizzontali – si tratta principalmente di studenti, migranti, giovani professionisti, anziani che affittano stanze: proprio Andrés

Scrivendo a un secolo di distanza dal 1918, durante un'altra pandemia che ha ugualmente reso morali le questioni di salute pubblica, in *Filosofia della casa* Emanuele Coccia analizza il portato storico e filosofico che nelle case non intravediamo quasi, perché, spiega, la casa per secoli è stata il "resto", quello a cui si tornava, mentre la vita avveniva nello spazio pubblico cittadino – motivo, tra gli altri, per cui "della casa la filosofia ha sempre parlato pochissimo". Una trasformazione però c'è stata ed è arrivata con il mondo che entra in casa via cavo: "l'invenzione della televisione ha fatto crollare la frontiera psichica tra la vita urbana e quella interna alla casa, portando lo spazio pubblico dentro le abitazioni," internet poi ha fatto il resto e per Coccia è la rivoluzione digitale a ridefinire gli spazi reali in cui viviamo. "Comparati a essa [alla casa digitale] i nostri appartamenti sembrano dispositivi psichici di distanziamento che mettono da parte tutti i corpi che non appartengono alle nostre famiglie genealogiche," mentre, "i telefoni assomigliano più ai falansteri di Fourier che all'immaginario borghese che struttura le nostre città".

**Il tuo saggio parte dalla constatazione che sulla casa si è fatta poca filosofia, così come letteratura tecnica, ma rispetto a quest'ultima spieghi che la casa nulla "ha a che vedere con l'architettura e il design" perché la casa è "la realtà morale per eccellenza": se non è il regno dell'oggettivo, ma del soggettivo, perché allora non è un tema della filosofia? Vorrei chiederti non solo quali sono le ragioni di questo vuoto, ma anche cosa hai potuto indagare con questo libro, perché è in virtù di questa poca considerazione che la casa diventa lo spazio del rimosso: dentro ci trovi tutto quello di cui non vogliamo davvero parlare o che diamo per scontato, pur di non parlarne.**

Non è solo un fatto di vuoto cognitivo, questa negligenza si misura soprattutto nella vita quotidiana, nel fatto che le case sono fatte molto male, che sono uno spazio di violenza, tristezza, depressione; non solo le case minerali, ma anche le famiglie, le coabitazioni, le forme di convivenza sono forme di cui in realtà riusciamo a parlare poco. Delle relazioni amorose, ad esempio, parliamo moltissimo della fase iniziale di innamoramento, ma poco di cos'è una convivenza di vent'anni, cosa vuol dire abitare con cinque persone e dire sto benissimo. In realtà, quindi, questo vuoto non è un vuoto di saperi, di conoscenza, ma un troppo pieno di realtà che, in qualche modo, rende impossibile la vita. Quello che bisognava fare – o che ho voluto e

cui facciamo case, cioè spostiamo oggetti e persone e continuiamo a tornare in questa collezione di oggetti e persone, capire *perché* lo facciamo, togliere di mezzo le idee un po' balorde per cui il fare casa è legato al clima, ai bisogni materiali... Per poi cominciare una prima ricognizione delle forme che questa morale materiale ha preso e cogliere qualche struttura, capire quali sono le potenze. Quello che ho voluto e potuto fare è stato chiedermi che senso ha decidere di vivere con un'altra persona, quanto ne ho bisogno e quanto no. Allora rovescerei la domanda, direi che non c'era un troppo vuoto, ma un troppo pieno, nello stesso senso per cui quando uno non si occupa di qualcosa, lo spazio si riempie; se non te ne occupi, un prato diventa una foresta, le case diventano invivibili perché si accumulano cianfrusaglie, oggetti, rifiuti, topi e non c'è più spazio per te. Quello che ho voluto fare è far spazio, liberare e capire dove sono, perché mi sembra che stiamo nelle famiglie, nelle coabitazioni, nelle relazioni di coppia, nelle case senza sapere troppo perché lo facciamo. Anche perché poi ci vengono proposte case già fatte, prefabbricate, ci installiamo e poi capiamo dopo cosa vogliamo farci.

**Il tuo è un libro personale, parla di te, di tutti i tuoi appartamenti, ma non potrebbe essere diversamente: come dici nel capitolo “Cose di casa”, quando a seguito di un trasloco in Germania ti trovi a vivere in una casa completamente vuota, senza arredi, “in quei giorni ho capito che lo spazio nella sua purezza geometrica è fisicamente inabitabile”. A proposito dei loro film Bêka & Lemoine dicono che lo spazio in astratto è difficilmente comprensibile, ma che appena ci metti qualcuno dentro cominci a vederlo; è come se lo spazio si attivasse solo in questa relazione dinamica. È in questo senso che il libro è personale, perché è necessario che qualcuno entrasse nella casa, che non fosse un ideale platonico per poterla abitare. Quello su cui vorrei ragionare è l'io che usi perché non è solo tu, in quanto Emanuele Coccia, ma è il soggetto necessario per capire come viviamo in casa. Come gli oggetti, non occupi, ma apri lo spazio.**

È personale perché in fondo l'idea del libro è molto semplice: costruiamo case per stare meglio; poi uno può dare a questo meglio il contenuto che vuole – meno bagnati, meno freddi, più accompagnati, più ricchi, più poveri – ma la casa è l'atto di cambiare il mondo per stare meglio e, dunque, la natura di questa casa è questo meglio, che un nome possibile della felicità in

felicità, però, significa iniziare a dire io: l'io è la condizione di possibilità per cui un enunciato sulla felicità è sensato; senza è una menzogna o è un gesto pretesco, una legge, un decreto governativo che c'entra con la giustizia ma non con la felicità. È importante: la felicità non è la giustizia, non basta vivere in un mondo giusto per essere felici. Questa è stata la ragione per cui dovevo per forza dire io e, anche se non avessi detto io, la felicità di cui parlo è quella di cui io ho avuto esperienza. L'io che parla non è l'io che conosce, non è l'erudito o il professore, è la parte di me che vuole essere felice nonostante tutti i sabotaggi. *Filosofia della casa* doveva essere un libro personale, in cui cercavo di non mentire, almeno non sulle cose fondamentali. Come sul fatto che racconto che all'inizio non sapevo cucinare: dovevo spiegare qual era il punto di partenza e quale il punto di arrivo e, se parlo anche di cose di cui forse avrei potuto non parlare, non lo faccio per mettermi in mostra, ma perché in fondo la casa è una specie di bozzolo metamorfico che ti permette di produrre felicità, di secernerla da dove non c'è. Per capire come è costruito questo bozzolo devi dire anche il punto di partenza. L'io in questo caso è la pulsione minima che accomuna tutti i viventi verso la felicità o la vita.

**Mi interessa l'attenzione che dedichi agli oggetti, a quelli che nella casa di Friburgo non avevi trovato, a tutto quello che popola la casa. Dici che una teoria della felicità e della giustizia "deve necessariamente divenire una teoria della trasformazione appassionata del mondo, delle cose e della materia" e che la casa è il luogo di questa trasformazione, di questa adeguazione tra sé e il pianeta. Vorrei che attraverso gli oggetti mi spiegassi meglio questo passaggio logico che fai tra casa, felicità e cultura, perché poi conduce a un altro punto nodale della tua filosofia della casa, che è questa idea a-gerarchica dei soggetti che la abitano, un senso di mescolanza, come lo chiami tu.**

La casa è il nome comune di tutta quella serie di pratiche e sforzi, immaginazioni e attitudini che intraprendiamo ogni volta per vivere meglio, per vivere meglio non in un istante ma in una temporalità diffusa. Che non è prendere una cioccolata d'inverno, ma è stare meglio nel senso del *felix* latino, una condizione duratura per cui devi cambiare in maniera stabile, solida il mondo, almeno per un po'. E la cosa che un po' ci nascondiamo è che per stare meglio non dobbiamo fare meditazione, agire sulla nostra volontà,

andare dove sta, se voglio dei libri, portarli dentro casa – questo significa che la felicità è sempre una forma di alchimia, nel duplice senso di trasformazione della realtà, per cui la felicità non è qualcosa che ci attende dentro o fuori di noi, ma una metamorfosi, e di alchimia come nelle sintesi chimiche, per cui se anche conosci la formula il risultato non è mai la stessa cosa. È un sapere molto divinatorio, come nella cucina, in cui hai ingredienti di partenza il cui risultato è indeducibile, come il whisky dai cereali per esempio. Le case sono sempre cucine del mondo, dello spazio, di sé, trasformazioni per cui non esistono ricette. Proprio come in cucina, basta una spezia per rovinare o migliorare un piatto, così nelle nostre esperienze domestiche spesso basta un gatto, la presenza o l'assenza di una persona, per trasformare completamente l'esperienza di una casa; elementi minimi, ma per ragioni quasi ontologiche, perché quello che chiamiamo mescolanza è uno spazio in cui il potere delle cose non dipende dalla loro natura o dalla loro dimensione, ma dell'insieme di relazioni e interazioni che la compresenza di tutti questi elementi innesca.

**Prima ho usato l'espressione “relazione dinamica” perché non sei solo tu ad attivare lo spazio entrandoci, ma sono lo spazio e gli oggetti a influenzare come viviamo in una casa – tanto che nel capitolo che dedichi al rituale delle “visite” immobiliari, scrivi che “l'incontro con una casa è sempre il tentativo di decifrare la promessa di felicità condivisa”. E ancora “ci riconosciamo la capacità e la necessità di divinare la nostra vita”. I palazzi però sono fatti per durare più della nostra vita, sono palinsesti che si rinnovano continuamente, quindi la mia impressione è che ci sia qualcosa di più: quando entriamo in una casa dove qualcuno ha già vissuto entriamo in una storia biologica più ampia di noi, che non diviniamo solo il nostro futuro, ma lo sovrapponiamo a quello di qualcun altro, alla sua vita non vissuta; del resto i fantasmi infestano le case, non le piazze. Ecco più che una divinazione mi sembra una ricognizione delle energie psichiche del posto, per capire se è possibile una sintonia.**

Forse in questo sono più cannibale di te: quando ti accorgi che in quella energia ci puoi entrare in sintonia, diventa subito tua, non è più un fantasma, ma un sogno possibile. In realtà il problema è che questa energia diventa fantasma e quindi passato, vita non vissuta, quando ti è estranea, quando è

ha disegnato – cioè Carla Sozzani e Kris Ruhs – e la cosa ancora più inquietante è che io mi sento a casa mia in uno spazio chiaramente vissuto e disegnato da altri. Una cosa di cui non parliamo mai è quanti spettri abbiamo inghiottito e quanti fatto finta che siamo noi per essere felici, che ci siamo identificati con le vite altrui molto più spesso di quello che crediamo. Io forse esagero perché ho avuto un'esperienza di gemellanza, ma ho sempre l'impressione che per forza nelle case ti identifichi con un destino compiuto o incompiuto ma altrui e te ne appropri. Funziona male quando non riesci a far finta, a dire io dentro l'io dell'altro e ti trovi davanti la restituzione di questo spettro. È come nelle relazioni d'amore quando una persona dice io e non si sa più chi dice io e c'è questa identificazione fortissima: secondo me è più inquietante quando l'identificazione funziona, che quando non accade e quindi vedi lo spettro.

**Nel libro spieghi come l'abito, liberato dalla funzione di distinguere le classi, sia diventato strumento di definizione e rinegoziazione dell'identità: la rivoluzione della *silhouette neuve* di Chanel sta nell'aver reso possibile una identità femminile diversa. Mi ha colpito che scrivi che “le case dovrebbero fare la stessa cosa: inventare identità morali”. Se il nostro approccio alla moda non è strettamente utilitaristico o predeterminato, però viviamo ancora in case fatte per una costruzione familiare nucleare e che si tramanda da padre in figlio, presa per astorica. Due cose: la prima è che seppure non sia un'istanza minoritaria, vivere in un assetto non nucleare è o più difficile da fare in termini economici o più sospetto, e secondo, di conseguenza, in assenza di modelli altri, la spinta ad acquistare casa spesso coincide con l'acquisizione di un modello relazionale convenzionale. Come se l'acquisto della casa equivalesse a diventare adulti, ma solo in un certo modo: così come abitiamo le relazioni è sempre troppo poco indagato così come abitiamo le case, e viceversa.**

Più che mancanze di immagini, è una mancanza di ricognizione. Neanche l'eredità funziona in questo modo: se erediti una forma di denaro, decidi tu cosa farne, lo trasformi in altro; invece, per restare sulla stessa metafora e mi tocca citare il Vangelo!, qui è come nella parabola dei talenti, li seppelliamo perché restino così come sono. Questo atteggiamento è stranissimo e forse vale anche nelle relazioni perché di fatto, per comodità o non so perché, non proviamo mai a creare una relazione dalle persone che abbiamo davanti a

giorno, decidendo cosa fare rispetto a quello che abbiamo in frigo, continuassimo a ripetere sempre gli stessi piatti sempre nello stesso modo, senza mai spostarci di mezzo centimetro: è psicopatologia! Non è felicità, ma una specie di messa in scena di felicità che altri hanno pensato, come vivere il sogno di qualcun altro. Nelle case, nelle relazioni, oggi più che mai, stiamo vivendo sogni altrui e di gente che è morta secoli fa. Da questo punto di vista è molto più inquietante che vedere spettri.

**Eppure forme di coabitazione esistono: nel suo libro *Brave New Housing* Diana Lind sottolinea come per tutto l'800 negli Stati Uniti fosse comune avere affittuari e vivere in hotel, che c'è stata una volontà politica nel cambio di paradigma – dopo l'epidemia di spagnola era cruciale diminuire il sovraffollamento delle case, creare spazi divisi; era una questione di salute pubblica, che è stata ammantata da superiorità morale. Anche oggi esistono tante esperienze di questo tipo: i fuorisede, gli immigrati vivono in case condivise, ma quella soluzione abitativa non viene mai valorizzata, perché nasce dal bisogno e quindi in sospetto dalla società bene, a meno che non diventi il cohousing di lifestyle, come gli alberghi per creativi, che però sono altrettanto conformisti. In un suo pezzo Annalisa Camilli diceva che forse dovremmo ripartire dall'**iperfamiglia**, dalle famiglie orizzontali: forse non serve un immaginario nuovo, ma un nuovo sguardo che veda come queste soluzioni già esistono.**

È dipeso dal fatto che per anni la casa era una specie di strano garage in cui si tornava per poi uscire di nuovo: passavamo tutto il tempo fuori e la casa era un resto a cui ci adeguavamo, un'inerzia legata al fatto che la libertà, l'emancipazione, la ricchezza anche culturale venissero usufruite sempre soprattutto fuori. Oggi questa cosa è finita per mille ragioni, primo perché c'è stata la pandemia, secondo per i social media, con cui, ancora prima della pandemia, abbiamo creato spazi domestici. Whatsapp è come un grande salotto che ti permette di essere il coinquilino o la coinquilina di cinque, sei persone: puoi uscire dalla tua stanza, interagire con loro e poi chiuderti di nuovo dentro. È come se digitalmente avessimo già abbattuto le mura e fatto case più grandi, immaginando su uno spazio digitale coabitazioni molto diverse, ma ancora non abbiamo adeguato la scocca minerale a queste nuove forme. Se non serve più a stare in città per lavorare, la città è finita e questa è

affettiva, ma patrimoniale, nel momento in cui tutti lavorano e puoi lavorare dove vuoi, le case diventeranno molto meno genealogiche, non saranno legate a una città o a uno spazio preciso: la sperimentazione esploderà e nasceranno molti più castelli, falansteri, cenobi, persone che decidono di abitare insieme e vedere come funziona. È come se si fosse liberato un tappo ed è il tappo della città e dunque dell'economia. Il problema dei fuorisede è che abitano per ragioni economiche, mentre adesso la coabitazione può seguire altri motivi.

**Rispetto alla costruzione di queste iperfamiglie non genealogiche o di ipercase, parli molto della funzione dei social media che per la libertà di composizione di tipi umani assomigliano, dici, ai falansteri di Fourier, o parli delle sessioni di Zoom come di “spiritualismo”. In confronto a questo cenobitismo virtuale che bypassa le città e le nazioni, gli appartamenti sono relitti del passato, dispositivi psichici di distanziamento. Dici che i social sono l'esplosione dello psichismo umano e però a me sembra che mantengano un vocabolario molto domestico: ci sono le room, le stanze, i gruppi chiusi, anche dello spazio virtuale sembra che dobbiamo far casa, tracciare una linea di separazione tra il dentro e il fuori. Quanto dilaga la casa e quanto invece è la possibilità dei social di rendere le definizioni, i confini labili o rinegoziabili a subire un irrigidimento?**

Alla base una casa serve per riunire un sacco di roba, ad esempio dietro di te vedo decine di cose, letti, specchi, libri, vestiti: la casa è un esercizio di convocazione di una quantità di mondo mostruosa, che separiamo dagli altri per ragioni proprietarie o di maggiore intimità. A questo serve il tracciato, a dire che questo è per me uno spazio indispensabile. I social media sono stati immaginati come spazi domestici, ma sono spazi domestici non genealogici che hanno moltiplicato il numero di persone con cui siamo coinquilini, almeno psichicamente: dovremo spezzare questa schizofrenia che ci fa vivere in case minerali che di fatto sono ancora celle, prigionia in forma di vita ottocentesche, e dall'altra falansteri digitali con cui viviamo forse con troppe persone. Dovremo trovare una via media: vivere non come a casa ma nemmeno come su Whatsapp, con più di ordine e di rapporto fisico.

28 aprile 2020

f in t e

## Rovesciare il monachesimo globale

↓ SCARICA COME PDF

**Emanuele Coccia**

Emanuele Coccia è un filosofo e insegna alla École des hautes études en sciences sociales a Parigi. Ha scritto...



Come in una fiaba, una minuscola creatura ha invaso tutte le città del mondo. È difficile assegnargli persino l'attributo di "vivente". È uno degli esseri più ambigui sulla faccia della terra: abita la soglia tra la vita "chimica", che contraddistingue la materia, e la vita biologica, che caratterizza i viventi senza che sia possibile determinare con chiarezza a quale sfera appartenga. È troppo vitale per l'una e troppo indeterminata per l'altra. All'interno del suo stesso corpo, la chiara distinzione fra vita e morte viene annullata. Questo aggregato di materiale genetico in libertà ha invaso le piazze di villaggi e metropoli e, improvvisamente, il panorama politico ha cambiato forma.

Proprio come in una fiaba, le città sono scomparse. Per difendersi da un nemico invisibile ma potente, si sono esiliate, hanno dichiarato se stesse bandite e fuorilegge e ora giacciono ai nostri piedi come in un museo archeologico o in un diorama.

Da un giorno all'altro, le scuole, i cinema, i ristoranti, i bar, i musei e quasi tutti i negozi, i parchi e le strade sono stati chiusi, soppressi, dichiarati inabitabili. La vita sociale e la vita pubblica, gli incontri, le cene, il tempo del lavoro, i rituali religiosi, il sesso: tutto quello che si apriva non appena si chiudevano le porte delle nostre case è diventato impossibile. Sopravvive solo come ricordo o come un qualcosa che deve essere costruito tramite sforzi complessi e a volte dolorosi: le chiamate, le dirette Instagram, gli applausi o le canzoni sul balcone. Sembrano la lenta rielaborazione del lutto per la città scomparsa e la comunità sospesa, per la società che è stata chiusa assieme ai negozi, alle università e agli stadi.

# Proprio come in una fiaba, le città sono scomparse

Giorno dopo giorno, la città – cioè la politica, nel senso più letterale del termine – diventa auto-sottrazione, come nei miti cabalistici che paragonano la creazione allo *tzimtzum*, l'atto di ritrazione della divinità. Per difendere le vite dei propri membri, le città si sono suicidate. Questo nobilissimo sacrificio ha reso più della metà della popolazione umana politicamente defunta, e nell'impossibilità di pensare politicamente al presente e al futuro.

Il Sars-Cov-2, questa minuscola creatura fiabesca (o, per meglio dire, questa trinità di creature, visto che pare ne esistano tre ceppi) non ci è costato solo decine di migliaia di vite, ma ha anche causato il suicidio della vita politica così come l'abbiamo conosciuta e praticata per secoli. Ha costretto l'umanità ad avviare uno strano esperimento di monachesimo globale: siamo tutti anacoreti che si ritirano nel proprio spazio privato e trascorrono la giornata intenti a bisbigliare preghiere secolari. In un mondo in cui la politica è oggetto di divieto e una realtà impossibile, quello che ci rimane sono le nostre case: non importa che siano piccole o grandi oppure appartamenti o case vere e proprie. Tutto è diventato casa. Il che non è necessariamente una buona notizia. Le nostre case non ci proteggono. Possono ucciderci. Si può morire per eccesso di casa.

## 2.

Siamo da sempre ossessionati dalle case. Ci viviamo, ci trascorriamo moltissimo tempo. E soprattutto, vediamo case ovunque, pretendendo che tutte le creature non-umane abbiano un rapporto allo spazio equivalente a quello a cui diamo il nome di casa.

Uno degli esempi più incredibili di questa ossessione per la casa è l'ecologia, che non è solo il sapere accademico che cerca di studiare il rapporto reciproco di tutti gli esseri viventi l'uno con l'altro, e di questi con il loro ambiente e lo spazio, ma anche e soprattutto una serie di pratiche che puntano a creare un rapporto migliore, più equo e più paritario con la vita non-umana. A causa del suo nome – 'ecologia' significa, letteralmente, "scienza della casa" – tutta l'ecologia è dominata da questa metafora: anche quando cerchiamo di trovare un'immagine più "ecologica" della terra, tendiamo automaticamente a pensarla come la casa di tutti noi.

# A causa del suo nome – ‘ecologia’ significa, letteralmente, “scienza della casa” – tutta l’ecologia è dominata da questa metafora

Da dove deriva questa ossessione? A pensarci bene, non c’è nulla di naturale. Perché il rapporto che gli esseri viventi hanno l’uno con l’altro dovrebbe somigliare alla nostra socialità domestica? Perché usiamo, ad esempio, la metafora, l’immagine, il concetto chiave della città? Perché non l’immagine della piazza di un paese? O dell’amicizia? Quando proviamo a immaginare come tutti i viventi si rapportano l’uno con l’altro, li immaginiamo immancabilmente come membri di una casa immensa, grande quanto tutto il pianeta. Serve forse che Ibsen e Tolstoj ci insegnino di nuovo che le case non sono luoghi particolarmente felici?

Perché siamo stati tanto crudeli nei confronti dei nostri amici non umani al punto di pensarli come dei personaggi di una tragedia planetaria in cui ciascuno è confinato a vita nella propria casa? La risposta a questa domanda è un po’ lunga e cercherò di sintetizzarla. Il responsabile è Linneo, il biologo svedese a cui dobbiamo il sistema di classificazione biologica degli esseri viventi.

Nel 1749, uno dei suoi studenti, Isaac Biberg, pubblicò il primo grande trattato sull’ecologia e lo intitolò *De economia naturae*, che, tradotto in termini contemporanei, significa all’incirca “Sull’ordine domestico della natura”. Perché si è interpretato la natura come un enorme ordine domestico? All’epoca, la maggior parte dei biologi non credeva nella trasformazione o nell’evoluzione delle specie. Si riteneva che tutte le specie fossero immutabili nel corso del tempo. In un contesto simile, il solo modo per comprendere se c’è un rapporto fra un bufalo dell’Arizona e una mosca australiana (e per comprendere questo rapporto) consisteva nell’assumere il punto di vista di colui che aveva immaginato, disegnato e creato entrambi: Dio. Essendo responsabile dell’esistenza di entrambi, costui doveva aver ideato e stabilito un rapporto fra queste due specie, così come fra tutte le specie viventi.

Nell'universo cristiano, Dio si rapporta al mondo non come un semplice governatore o un leader politico si rapporta al suo popolo, ma piuttosto come un padre si rapporta alla propria famiglia e alla propria casa: esercita potere sul mondo solo *perché* lo ha creato. D'altro canto, il mondo non si relaziona a Dio come un suddito si rapporta al sovrano, ma piuttosto come un figlio al padre. Tutta la vita sulla terra è pertanto un'unica casa e un'unica famiglia dell'unico Padre-Dio. Per questo motivo, Biberg e Linneo denominarono questa scienza "economia della natura". Fu poi Haeckel, un biologo tedesco del XIX secolo, a suggerire di passare da economia a ecologia per distinguere questa disciplina dall'economia mercantile. L'immagine si rivelò utile poiché esprimeva in maniera immediata l'evidenza e il bisogno di un rapporto reciproco fra tutti i viventi: tutti fanno parte di un'enorme casa e di una famiglia immensa.

Tuttavia, è anche problematica. Innanzitutto, questa immagine è il cuore di tutto il patriarcato. L'ecologia non lo sa ma continua a essere in essenza una mitologia patriarcale, a prescindere da tutto l'impegno riversato dalle eco-femministe nel tentativo di sbarazzarsene. Nell'antichità come oggi, la casa è uno spazio in cui una serie di oggetti e individui rispetta un ordine, una disposizione che punta alla produzione di un'utilità e che è sottoposta al potere di un individuo. Dire che la vita sul pianeta è una grande casa significa che questa rispetta tale ordine e che ciascun elemento che la compone produce una forma di utilità in virtù di tale ordine. Da questo punto di vista l'ecologia condivide con l'economia mercantile una medesima origine, il medesimo vocabolario e la medesima struttura concettuale. E non riesce a liberarsene mai.

## **Non sappiamo assolutamente cosa è nocivo o no per la natura: è già difficile stabilire cosa è nocivo per noi, figuriamoci per la 'natura'**

In fin dei conti, la biologia continua a fare uso di questo concetto ogniqualvolta in cui si sforza di dimostrare che l'evoluzione di una specie o la comparsa di un'altra rappresentano l'affermazione del più adatto e quindi del più utile. Prolunghiamo la stessa idea anche ogni volta che pensiamo che l'introduzione di specie cosiddette invasive (la *Robinia pseudo-acacia*, per citarne una) è nociva per l'equilibrio naturale dell'ecosistema. In realtà, non

sappiamo assolutamente cosa è nocivo o no per la natura: è già difficile stabilire cosa è nocivo per noi, figuriamoci per la 'natura'. Come ha detto una volta Mark Dion, "la natura non sempre sa cos'è meglio per lei".

Pensare in maniera ecologica significa ritenere che esiste un ordine da difendere, che ci sono dei limiti in natura che non vanno oltrepassati e che questi limiti sono limiti definiti da una relazione semi-patrimoniale con le altre specie. Ci sono case altrui – gli ecosistemi – che dobbiamo rispettare proprio come siamo chiamati a rispettare le case degli altri. La proprietà privata.

Se da una parte quest'idea ci permette di essere meno distruttivi nei confronti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle non-umane, purtroppo proietta anche su di essi un ordine che non è affatto naturale. È come concepire il mondo come un immenso *Schrebergarten*, una sterminata distesa di giardinetti lottizzati ogni volta a specie diverse intente a coltivare il proprio spazio senza preoccuparsi d'altro, perse in una eterna domestica che non conosce un fuori, una città, uno spazio diverso dal 'proprio'. È difficile associare a questa forma di vita una idea di felicità. Ne abbiamo fatto esperienza in questi giorni.

In fin dei conti, pensare che la terra sia una casa enorme significa anche ritenere letteralmente che tutte le creature viventi, fatta eccezione per gli esseri umani, sono agli arresti domiciliari. Non riconosciamo agli altri esseri viventi il diritto a lasciare la casa, a vivere al di fuori di essa e ad avere una vita politica, sociale, non domestica. Animali, piante, funghi, batteri virus sono sempre a casa e possono solo stare a casa. Il loro stato naturale è una quarantena che dura tutta la vita. Quando qualcuno 'cambia casa', oltrepassa i confini naturali che immaginiamo essere i loro, come il Sars-Cov-2, ci affrettiamo di dire che è colpa nostra, che siamo noi che abbiamo distrutto la loro casa naturale. Pensare che per noi come per le forme di vita non-umane, la casa non sia l'unico spazio di soggiorno ci è quasi impossibile.

In fondo, la reazione alla crisi originata dal Sars-Cov-2 è stata una radicalizzazione del pensiero ecologico: ora anche gli esseri umani devono rispettare il proprio ecosistema. Stare a casa. Se gli uomini, grazie alle città, si sono arrogati una volta il diritto di viaggiare ovunque e vivere liberamente, ora tutti gli esseri viventi, nessuno escluso, devono esistere in maniera anacronistica.

Oggi, tutti noi – umani e non – siamo monaci di Gaia. Questa situazione inedita è forse un'opportunità. Sars-Cov-2 ci permette di liberarci definitivamente dalla nostalgia e dall'idealismo delle città. La città è, per definizione, uno strano teatro che ci ha permesso di

coltivare l'illusione che per vivere assieme non abbiamo bisogno di nessun'altra forma di vita: basta riunire donne e uomini attraverso pietre e metallo per poter divenire eterni. La città è soprattutto una forma di monocultura (umana) che respinge fuori di sé tutto quello che non le somiglia, in quelle che chiamiamo ancora oggi foresta. Il nome foresta (dal latino *foris*, cioè fuori) che ci ostiniamo a pensare come la casa naturale degli esseri naturali, è solo l'espressione di questa 'forclusione': è il luogo in cui si raccolgono gli esclusi, gli esiliati dalla città. Foresta, andrebbe tradotta, letteralmente con 'campo profughi'. Quindi ogni volta che pensiamo alla foresta come luogo naturale per gli alberi, gli animali, i batteri, i virus, diciamo che i non-umani devono vivere in esilio.

## **Se la morte della città è avvenuta da un giorno all'altro, la casa non patriarcale potrebbe venire alla luce nel giro di qualche settimana**

Dobbiamo forse liberarci per sempre dall'idea di città come del teatro originario e principale della politica. Non è solo una questione di durata della quarantena. Le città sono le reliquie di una forma di politica che non ci sarà mai più accessibile. Il nuovo comune, lo spazio della convivenza, dovrà essere costruito a partire dalla trasformazione delle celle monastiche in cui siamo chiusi. È trasformando e rovesciando questo monachesimo globale che riscopriremo la vita pubblica, non solo ripopolando le vecchie città.

Ormai nessuno può più uscire. Nessuno può scappare: chiusi in casa, è da casa e, soprattutto, nelle case che dovremo ricostruire la società e la politica. Il cambiamento dovrà avvenire nei confusi rettangoli di cemento che ci separano dagli altri e dal mondo.

Sarà necessario scavare in questo spazio una serie di corridoi invisibili che ci permettano di capovolgere lo spazio domestico per trasformarlo in un nuovo spazio politico. Se ci sarà una rivoluzione, sarà una rivoluzione domestica: sarà necessario liberarsi della definizione patriarcale, patrimoniale e architettonica delle nostre case e dimore per trasformarle in un qualcosa di diverso. Non è certo che questo percorso sarà lungo: se la morte della città è avvenuta da un giorno all'altro, la casa non patriarcale potrebbe venire alla luce nel giro di qualche settimana.

### 3.

Che cos'è la casa? In genere, identifichiamo le nostre case con il loro guscio architettonico: la casa, le pareti, la forma minerale che separa uno spazio dal resto del mondo. Di solito, la descriviamo in base alla forma e alle funzioni degli spazi che questo involucro cesella, raccoglie, cova, protegge: il bagno, la cucina, la sala da pranzo, la camera da letto. I vari elementi della casa assumono nomi diversi in base al tipo di vita che conduciamo. Ciononostante, la casa è innanzitutto un vasto contenitore, un baule enorme in cui raccogliamo soprattutto oggetti e cose. Questo concetto può sembrare del tutto controintuitivo e forse anche un po' ideologico, come se volessimo enfatizzare l'aspetto patrimoniale e quindi consumistico della casa, ma le cose stanno proprio così e l'orientamento politico non c'entra niente.

La casa comincia con gli oggetti: le pareti, i soffitti, i pavimenti. Tuttavia, ciascuno di questi oggetti non è in grado di svolgere la sua funzione in maniera distinta. L'ho capito qualche anno fa, grazie a una strana esperienza che mi ha aiutato a comprendere un concetto importante. Avevo da poco avuto il mio primo posto di lavoro in Germania, a Friburgo, e, non appena arrivato, cominciai a cercare un posto in cui vivere, che trovai subito. Riuscì a firmare il contratto immediatamente e, nel giro di pochi minuti, avevo già le chiavi in mano.

Tuttavia, non appena entrato nell'appartamento, la mia carta di credito smise di funzionare per ragioni misteriose. Qualcuno potrebbe dire che non è poi un evento così catastrofico: dopotutto, ero già entrato in casa e avevo un tetto sulla testa.

L'appartamento, però, era completamente vuoto. Non c'era niente: un letto, un materasso, una sedia e nemmeno un piatto o una forchetta. Niente. Nessuno degli oggetti che popolano le nostre case e le stanze d'albergo. Rimasi bloccato lì per una settimana, senza poter arredare l'appartamento (avevo solo contanti a sufficienza per mangiare) e dovevo cominciare a insegnare già alla fine della settimana. Mi resi conto presto che uno spazio del genere non è fisicamente abitabile. È impossibile dormirci perché il pavimento è troppo duro e troppo freddo. Ci vogliono coperte, un cuscino e un pigiama. Ci volevano cose. Paradossalmente, sarebbe stato più facile dormire nella foresta o fuori in giardino: mi sarei sentito più comodo e meno spaventato (era settembre, però, e in Germania faceva già troppo freddo).

Anche lavorarci era impossibile: anche per lavorare c'è bisogno di un tavolo, di una sedia, di un computer o di un quaderno. Cose. In maniera analoga, anche mangiarci era

impossibile. Ma soprattutto, era impossibile rimanerci a lungo: la contemplazione del vuoto è oscena, insopportabile, assordante. È stato allora che mi sono reso conto di una cosa importante o, per meglio dire, di varie cose.

## **Una casa è letteralmente un puro deserto inabitabile fino a quando non si popola delle cose e degli oggetti più disparati**

Innanzitutto, la casa in quanto tale – in quanto semplice guscio, pura idea di spazio, idealizzazione architettonica – è inabitabile. Non è ciò che ci consente di abitare uno spazio ma piuttosto ciò che crea lo spazio. Tale spazio è sempre occupato da cose, vive. Una casa è letteralmente un puro deserto inabitabile fino a quando non si popola delle cose e degli oggetti più disparati.

L'idea di spazio è un'astrazione: lo spazio non esiste. Non lo incontriamo mai. Abitiamo in un mondo che è sempre popolato da altri esseri umani, piante, animali e oggetti più disparati. E questi oggetti non occupano spazio ma piuttosto lo aprono, lo rendono possibile: in una foresta, gli alberi non occupano spazio ma piuttosto aprono lo spazio della foresta. Lo stesso vale per le case: il letto, i piatti, il tavolo, il computer, il frigorifero non sono oggetti che occupano spazio, non sono una decorazione. Sono quanto rende reale uno spazio che altrimenti è solo immaginario e astratto, la proiezione mentale di soggetti, in cui è proibito entrare.

Dopotutto, è il letto che crea la camera da letto e il tavolo che dà vita alla sala da pranzo. Sono i piatti, il forno e le pentole a trasformare un rettangolo astratto in una cucina. La scatola-casa è, da un punto di vista tecnico, una forma di deserto, uno spazio puramente minerale, un castello di sabbia. Non abbiamo mai un rapporto con le sue pareti. Piuttosto, abbiamo un rapporto con gli oggetti. Abitiamo veramente solo gli oggetti. Gli oggetti ospitano il nostro corpo, i nostri gesti. Attirano i nostri sguardi. Gli oggetti ci impediscono di scontrarci con la superficie squadrata, perfetta, geometrica. Gli oggetti ci difendono dalla violenza delle nostre case.

Tradotto in termini politici, tutto ciò significa che la casa non è il luogo che si sottrae alla città. Una casa è l'unità minima dello spazio in cui alcune cose aprono lo spazio, lo rendono abitabile, ci rendono accessibile il mondo. Proprio per questo motivo, lo spazio domestico non è di natura euclidea: gli spostamenti nella casa non seguono la geometria che abbiamo studiato a scuola, la trigonometria o le proiezioni ortogonali. Piuttosto, gli oggetti sono magneti, attrattori o sirene che ci seducono con una canzone irresistibile e catturano i nostri corpi, spesso senza che nemmeno ce ne accorgiamo.

Le cose magnetizzano lo spazio domestico e lo trasformano in un campo di forze costantemente instabili, una rete di influenze sensibili che ci libera solo una volta chiusa la porta di casa. Ecco perché, in realtà, nei giorni in cui restiamo a casa più del solito ci sentiamo spossati. Rimanere a casa significa soffrire, sopportare, resistere a tutte le forze che le cose esercitano l'una sull'altra e su di noi. La vita a casa si incentra tutta sulla resistenza, intesa nella sua accezione elettrica e non meccanica: siamo un filamento di tungsteno attraversato dalle forze delle cose e ci accendiamo o spegniamo.

Da dove viene questa forza? Perché le cose di casa sono tanto potenti? Una volta attraversata la soglia di casa, le cose si animano o, per meglio dire, acquisiscono una parte di noi e della nostra anima. Gli indumenti, i biglietti su cui abbiamo scritto un numero o uno scarabocchio mentre eravamo al telefono con un'amica, un dipinto, il giocattolo di nostra figlia esistono quasi come soggetti, sono simili a sé di entità minore che ci fissano a loro volta e dialogano con noi.

## **Ecco una prima definizione di casa: casa è lo spazio in cui tutti gli oggetti esistono come soggetti**

L'uso, la routine quotidiana ripetuta e prolungata per giorni, settimane, mesi e anni e la frizione dei nostri corpi sui loro corpi lasciano tracce, li magnetizzano, trasferiscono loro una parte della nostra personalità e soggettività. Pertanto, in casa gli oggetti diventano soggetti. Ecco una prima definizione di casa: casa è lo spazio in cui tutti gli oggetti esistono come soggetti. L'esatto opposto della schiavitù. Ciò significa che ogni casa è uno spazio di animismo inconscio e volontario.

Che cos'è l'animismo? Sin dalla fine del XIX secolo, l'antropologia ha utilizzato questo termine per caratterizzare il modo di pensare di alcune culture che attribuiscono a determinati oggetti (primi fra tutti i feticci, ossia gli artefatti che rappresentano gli dei) qualità che in genere vengono riconosciute esclusivamente come umane, ossia personalità, coscienza e addirittura la capacità di agire. La nostra cultura afferma di basarsi sul rifiuto assoluto di questo modo di pensare e sulla separazione netta e irreparabile fra cose e persone, fra oggetti e soggetti. Tuttavia, la faccenda è più complessa. Le bambole, cose di casa per eccellenza, sono oggetti nei confronti dei quali tolleriamo un tipo di rapporto animistico, perlomeno da parte dei bambini. Ma c'è dell'altro. Alla fine del secolo scorso, Alfred Gell ha esposto una idea rivoluzionaria nel suo straordinario volume *Art and Agency*.

In questo libro, Gell ipotizza che quello che chiamiamo arte è solo la sfera in cui la nostra cultura riconosce alle cose un'esistenza quasi analoga a quella umana. Quando entriamo in un museo, quando ci troviamo di fronte a quei pezzi di materia – un insieme di lino, legno e pigmenti di vario colore – che chiamiamo quadri, siamo certi di potervi riconoscere i pensieri, gli atteggiamenti e i sentimenti di una persona che non abbiamo mai visto o incontrato e di cui non sappiamo assolutamente niente.

Vediamo la Gioconda e siamo certi di aver incontrato Leonardo. Abbiamo un rapporto animistico con tutte le opere d'arte. Qui è dove si ferma Gell. Noi, però, potremmo andare oltre e affermare che, a casa, ciascuno di noi ha un rapporto animistico con la stragrande maggioranza degli oggetti di cui ci circondiamo, soprattutto quelli più vecchi. Ciascuno di essi non solo contiene una parte di noi ma diventa anche una versione precedente del nostro ego. Ecco perché non siamo in grado di distinguerci da essi e soffriamo per la loro perdita.

Questo è il punto di partenza per la rivoluzione domestica: essere in grado di pensare alla casa non più come a uno spazio di proprietà e amministrazione economica ma come allo spazio in cui le cose prendono vita e ci rendono la vita possibile. Questa vita non deve essere definita dalla geometria e dall'architettura ma da questa capacità di animazione che passa dagli esseri umani alle cose e dalle cose agli esseri umani. Fare casa significa riconoscere un'anima a tutto quello che è davanti a noi.

#### 4.

D'ora in poi, restare a casa dovrebbe significare solo rimanere nel posto in cui noi diamo vita a tutto e tutto ci dà vita. C'è un luogo, nelle nostre case, in cui questa attitudine è

particolarmente evidente: la cucina. Ogni cucina (che proprio per questo per molto tempo era esclusa dagli appartamenti moderni) è il luogo in cui le case si aprono al mondo. È in quello spazio che ogni casa nega la sua natura di spazio chiuso, proprietario, assolutamente umano.

I corpi più diversi, le vite più lontane devono abitare quello spazio e lo fanno solo perché ciascuno di essa ci dà vita. E in quello spazio ribadiamo che il nostro corpo non ha nulla di umano: come strani Frankenstein ci reincarniamo nel corpo di polli, agnelli, vacche, pere, mele, asparagi o biette. Prendiamo la loro carne per sopperire al deperimento della nostra. In cucina le case si trasformano in enormi vortici in cui tutto entra nel corpo dell'altro e tutto cambia il proprio volto. La casa dovrebbe essere una cucina comune, una sorta di laboratorio comune in cui provare a inventarci per trovare il giusto punto di fusione e produrre una felicità comune. La nuova città dovrebbe essere una sorta di enorme storta chimica in cui provare a trovare l'elisir della vita mescolando le cose e noi stessi gli uni con gli altri e con ogni tipo di oggetto.

Riprogettare le città dalle nostre cucine: una proposta del genere può sembrare estremamente triviale e forse anche volgare. Tuttavia, la cucina è il luogo in cui verificiamo che la città non è solo una raccolta di esseri umani. Come hanno dimostrato William Cronon e Carolyn Steele, dal punto di vista della cucina la città presenta confini diversi rispetto a quelli che immaginiamo: tutti i non umani che in genere escludiamo devono farne parte. Le città umane sono impossibili senza grano, mais o riso, senza meli, senza maiali, senza mucche e senza agnelli. Sono soprattutto i non umani che rendono le nostre città abitabili.

## **Liberare la casa dal patriarcato e dall'architettura significa anche cominciare a pensare che la città non è la casa dell'uomo.**

È arrivato il momento di dare a ciascuno di essi la cittadinanza. Liberare la casa dal patriarcato e dall'architettura significa anche cominciare a pensare che la città non è la casa dell'uomo. Siamo soliti immaginare che – dal momento che tutti i non umani hanno

una casa lontano dalla città, in spazi “selvatici” – le città siano lo spazio legittimo per l’insediamento dell’uomo. Invece, dimentichiamo che ogni città è il risultato della colonizzazione di uno spazio occupato da altri esseri viventi e di un conseguente genocidio che ha forzato altre specie (con le rare eccezioni di cani, gatti, topi e qualche pianta ornamentale) a spostarsi altrove.

La cucina è, dopotutto, il buco nero delle nostre case, lo spazio in cui l’essenza monastica viene rivoluzionata in palestre per la mescolanza: le frontiere fra le cose e le persone sono sospese e l’opposizione fra umani e non umani viene capovolta in una fusione festosa. Il monachesimo continuerà a essere impossibile in cucina.

Pensare alla casa e alla città come se fossero grandi cucine significa capovolgere il rapporto patriarcale trasformandolo in uno spazio di cura che non prenda solo la forma dell’alimentazione. L’atto di cucinare è solo la forma di base dell’atto della cura, quella in cui è impossibile separare la cura del sé da quella degli altri.

La casa esiste solo dove c’è cura per qualcosa e qualcuno.

---

Questo saggio di Emanuele Coccia è apparso in inglese su Fall Semester il 21 aprile.  
Tradotto per *cheFare* da Antonella Lettieri